

EMANUELE ALIPRANDI

LA MEMORIA CONDIVISA

*IL VALORE DIDATTICO DELLA MEMORIA
A PARTIRE DAL GENOCIDIO ARMENO.*

una ricerca multidisciplinare per la scuola

Edizione ridotta ad uso scolastico
(2015)

*Questo testo ed il materiale possono essere liberamente condivisi
ad uso didattico. Nel caso di ricerche citare fonte e autore.*

*Per informazioni:
email@comunitaarmena.it*

Indice

- (edu) LA MEMORIA CONDIVISA
- (edu) CHE COSA E' UN GENOCIDIO
 - *Definizione*
 - *Raphael Lemkin*
 - *Convenzione internazionale sul genocidio*
 - *La Costituzione italiana*
 - *Il negazionismo*
- (sto) IL “GRANDE MALE”
 - *Contesto storico*
 - *Le ragioni del genocidio armeno*
 - *Cenni storici*
 - *Dopo il genocidio*
 - *Il concetto di Metz Yeghern*
 - *La Diaspora armena*
- (ita) L'INFORMAZIONE IERI E OGGI
 - *La notizia oggi*
 - *L'informazione cento anni fa*
 - *stili di scrittura*
- (ita) CRONACA DI UN GENOCIDIO
 - *Notizie lontane ...*
 - *24 aprile*
 - *L'inizio della strage*
 - *Drammatica realtà*
 - *Orrore senza fine*
 - *Una giornata di scuola*
- (inf) RICERCHE
 - *bibliografia*
 - *internet e dintorni*
 - *filmografia*
- (ita) LE PAROLE DA IMPARARE

(EDUCAZIONE CIVICA)

LA MEMORIA CONDIVISA

«Chi si ricorda più del massacro degli armeni?»

Così si domandava Adolf Hitler alla vigilia dell'Olocausto rivolgendosi a coloro che esprimevano delle perplessità su quello che oggi chiameremmo il "ritorno mediatico" della soluzione finale riservata agli ebrei.

Il genocidio armeno del 1915, il «*Medz Yeghern*» ("Grande Male")¹, è stato il primo del ventesimo secolo ad essere chiamato tale, il primo ad avere una copertura di informazione per mezzo dei giornali dell'epoca, il primo ad essere negato ed il primo ad essere dimenticato.

Dopo aver occupato le pagine dei giornali di tutto il mondo con le tristi vicende degli armeni, le nazioni uscite vincitrici dal primo conflitto mondiale hanno sacrificato il loro dolore sull'altare della *real politik*^(*) preferendo stringere accordi economici e diplomatici con la nuova Turchia di Atatürk (che pure proseguiva l'opera di persecuzione, prima contro gli armeni, e poi su greci, siriaci e curdi) e dimenticare l'orrore appena consumatosi.

Sicché, una ventina d'anni più tardi, il *furher* poteva alzare le spalle e ricordare al suo uditorio: «chi si ricorda più del massacro degli armeni?».

Un filo rosso (sangue) unisce gli orrori del Novecento: il ventesimo secolo è stato quello delle grandi scoperte scientifiche, degli enormi progressi nel campo della medicina e della tecnologia; si sono sperimentati nuovi farmaci per allungare la vita degli esseri umani e nel contempo anche nuove e più raffinate macchine di morte e di distruzione. La penicillina e la bomba atomica.

Un filo rosso (sangue) unisce genocidi, olocausti, stragi, pulizie etniche, massacri e guerre sante: lo stesso odio una volta nascosto dietro la cortina fumogena di una guerra di frontiera con il suo carico di morti,

¹ Vai in ultima, nella sezione "*Le parole da imparare*". I termini del testo sono contraddistinti da un asterisco (*).

un'altra volta mascherato dietro un conflitto di religione o per il predominio di una idea politica su di un'altra.

Una memoria condivisa.

Stessi sistemi di persecuzione ed annientamento adattati al progresso tecnologico ed alle circostanze. Nel 1915 gli armeni venivano deportati a piedi dai turchi con l'aiuto fondamentale dell'organizzazione logistica tedesca; trenta anni più tardi gli stessi tedeschi, dopo le "prove generali" con gli armeni, trasportavano gli ebrei verso i campi di sterminio con i più celeri carri ferroviari.

Il decalogo della morte con il quale nel 1994 i dirigenti Hutu incitavano allo sterminio dei Tutsi nel Rwanda è sorprendentemente simile a quello dei gerarchi nazisti verso gli ebrei; e questo è terribilmente vicino ai proclami dei Giovani Turchi nei confronti degli armeni: «Ne lasceremo vivo uno solo, da esibire al museo nazionale delle scienze» tuonava l'allora ministro dell'interno Talaat Pascia.

Ecco perché studiare la tragedia degli armeni significa studiare un po' tutto il Novecento con il carico di orrore che questo secolo ha portato dai suoi albori sino agli ultimi giorni del millennio.

E farlo attraverso i giornali italiani dell'epoca permette di prendere il fatto storico, riavvolgerlo e riportarlo alla genuinità originale dell'evento di cronaca e della notizia liberandolo dalle interpretazioni forzate che la storia, studiata a posteriori, spesso subisce.

Non più dunque gli avvenimenti letti sui manuali, ma vissuti "in presa diretta", con l'angoscia, l'imprecisione ma anche l'autenticità che le notizie diffuse dai giornali conferiscono agli argomenti trattati.

Un modo altresì per confrontarsi con i differenti stili di scrittura dell'epoca e con una tecnologia dell'informazione che oggi, a quasi un secolo di distanza, è radicalmente cambiata.

Gli studenti, ai quali è principalmente rivolto questo lavoro, possono dunque trovare uno spunto di riflessione per una comparazione multidisciplinare; e nel contempo riflettere sui quei valori di Memoria e della Tolleranza troppo spesso accantonati nel secolo scorso.

(EDUCAZIONE CIVICA)

CHE COSA È UN GENOCIDIO

Definizione

Per “genocidio” si deve intendere la distruzione fisica (o il tentativo di) distruzione fisica di un popolo, inteso come gruppo nazionale, etnico, religioso o razziale.

L’espressione è più forte di quella di “pulizia etnica” laddove la stessa viene intesa come l’eliminazione (non solo nel senso fisico ma anche di allontanamento) di un gruppo da un ben definito territorio mentre il primo termine rappresenta un “metodico sterminio”.

La parola “genocidio” è ricavata dal greco *ghenos* (razza) e dal latino *caedo* (uccidere).

Raphael Lemkin

Giurista polacco, ebreo. Fu lui il primo a coniare, nel 1944, l’espressione «*genocidio*» prendendo a riferimento gli studi su quanto accaduto al popolo armeno negli anni 1915 e seguenti. Proprio nel momento in cui il popolo ebraico conosceva l’orrore della Shoah, questo studioso concentrò i suoi studi sul massacro degli armeni evidenziando le analogie tra i metodi di sterminio e lavorando perché gli stessi fossero inquadrati in una nuova e più significativa fattispecie giuridica. Dopo l’Olocausto Lemkin lavorò con successo perché venissero promulgate leggi internazionali che definissero esattamente il concetto di genocidio e lo punissero.

Convenzione internazionale sul genocidio

Nel 1946, l’Assemblea Generale dell’Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) votò una risoluzione che riconosceva il crimine di genocidio. Due anni più tardi venne emanata la «*Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio*», entrata in vigore nel 1951. La stessa definisce il genocidio come “uno dei seguenti atti effettuato con l’intento di distruggere, totalmente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale:

- (a) Uccidere membri del gruppo;
- (b) Causare seri danni fisici o mentali a membri del gruppo;

- (c) Influenzare deliberatamente le condizioni di vita del gruppo con lo scopo di portare alla sua distruzione fisica totale o parziale;
- (d) Imporre misure tese a prevenire le nascite all'interno del gruppo;
- (e) Trasferire forzatamente bambini del gruppo in un altro gruppo.

La Costituzione italiana

La nostra Costituzione, entrata in vigore il primo gennaio 1948, al pari di molte altre carte costituzionali nel mondo prevede disposizioni a tutela della persona e dei gruppi. In particolare i “*Principi Fondamentali*” riconoscono e garantiscono i diritti inviolabili dell’uomo sia come singoli sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità (art. 2), tutela le minoranze linguistiche (art. 6), garantisce le confessioni religiose (art. 8), adegua l’ordinamento giuridico italiano alle norme del diritto internazionale (art. 10) e promuove le organizzazioni internazionali che operano per la pace (art. 11). Le libertà individuali sono disciplinate e protette dal Titolo I della Prima Parte laddove vengono individuati i “Diritti e doveri dei cittadini”.

PER SAPERNE DI PIÙ

Articolo 21 della Costituzione italiana

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.

In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'Autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'Autorità giudiziaria.

Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo di ogni effetto.

La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.

Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

Il Negazionismo

Per negazionismo deve intendersi quell'atteggiamento storico e politico mirato a negare, appunto, fatti storici acclarati.

Tale espressione non va confusa con quella di "revisionismo" che identifica una correzione delle valutazioni storico politiche.

Numerosi stati hanno approvato leggi che puniscono ogni forma di negazionismo, alcuni con particolare riferimento a quello della Shoah; in questo senso si è anche espressa l'ONU nel 2007.

Altri paesi, ad esempio Francia, Argentina, Slovacchia e Svizzera, hanno approvato specifiche leggi anche contro il negazionismo del genocidio armeno.

La Turchia, che nega il genocidio armeno, ha sempre reagito duramente ad ogni votazione parlamentare di tal segno.

Promemoria...

- *che cosa è l'ONU?*
- *Quando è stata emanata la Convenzione internazionale sul genocidio?*
- *Chi ha "inventato" il termine «genocidio»?*
- *Quando è stata emanata la Costituzione italiana?*
- *Quanti articoli la compongono?*
- *Chi è un "negazionista"?*

(STORIA)

Il Grande Male

Il contesto storico

L'assassinio a Sarajevo dell'Arciduca Francesco Ferdinando il 28 giugno del 1914 fu la scintilla per lo scoppio di quella Grande Guerra, poi divenuta Mondiale, poi numerata come Prima, che causerà milioni di morti.

Il conflitto iniziato ufficialmente un mese dopo con la dichiarazione di guerra dell'Austria contro la Serbia vedrà da una parte l'Inghilterra, la Francia e la Russia (la "*Triplice Alleanza*"), dall'altra la Germania e l'Austria ("la *Triplice Intesa*" con l'Italia che rimane dapprima neutrale e quindi si schiera contro Vienna e Berlino).

Non è un caso che la guerra sia scoppiata proprio nei Balcani: dietro ogni conflitto c'è sempre una motivazione economica e non si può davvero pensare che i colpi di pistola sparati dallo studente serbo Gavrilo Princip siano stati l'unica causa scatenante.

In realtà la Germania, che non ha mai nascosto le sue mire espansionistiche, punta ad avere un controllo diretto dei Balcani e, dopo di questi, dell'Impero Ottomano per poter raggiungere con facilità la Persia e le ricchezze del suo golfo. La costruenda ferrovia Bagdad-Berlino funge proprio a questo scopo.

Così la Turchia, cedendo alle lusinghe tedesche, entra nel conflitto, tra la fine di ottobre ed i primi di novembre, al fianco degli Imperi Centrali: sia perché, almeno sulla carta, questi sono favoriti per il numero delle forze messe in campo, e sia perché in caso di successo avrebbe potuto riprendersi, in parte, i territori perduti nei precedenti decenni di sfaldamento dell'Impero Ottomano a causa delle guerre balcaniche (1912-3). Ma anche perché il governo di Costantinopoli teme la Russia e decide di contrastarla in quello che ritiene essere un suo punto debole mentre il grosso dell'esercito di Mosca è impegnato sul fronte orientale.

Le ragioni del genocidio armeno

Le motivazioni che hanno spinto il governo turco a mettere in atto il genocidio armeno vanno ricercate sostanzialmente in due fattori: uno,

che potremmo definire «arcaico», è insito nella stessa presenza millenaria del popolo armeno nella regione e nelle sue caratteristiche peculiari (razza, lingua e religione) così differenti dall'elemento ottomano arrivato in quei territori dalle steppe asiatiche dopo l'anno mille; l'altro non può prescindere dalla situazione politica e militare che ha interessato l'Impero tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del seguente.

Alla vigilia dello scoppio della prima Guerra mondiale, infatti, lo stato turco è a pezzi. La guerra libica del 1911, i due conflitti balcanici e le rivolte nel Vicino Oriente lo hanno privato di abbondanti porzioni del suo territorio.

Il movimento dei **Giovani Turchi** che ha spodestato il Sultano rivoluzionando l'antico sistema di potere, dopo aver inizialmente impostato una politica di aperture e tolleranza nei confronti delle minoranze della nazione (e per questo raccogliendo consensi ed appoggi concreti dalle stesse), si richiude nel più esasperato dei nazionalismi.

Gli armeni, da sempre nella regione, primo popolo ad abbracciare il cristianesimo nel **301** grazie all'opera evangelizzatrice di s. Gregorio l'Illuminatore, hanno incessantemente difeso la loro identità culturale e religiosa, pur essendo stati soggetti nel corso dei secoli a differenti dominazioni dalle quali si sono tutelati più che militarmente (salvo qualche rara eccezione) soprattutto culturalmente.

La loro sopravvivenza nel corso dei secoli è proprio dovuta a questa ricerca di preservare la cultura e la tradizione del popolo, facendosi parte integrante del sistema ma senza rinunciare alla propria armenità.

Più progrediti e, generalmente, abbienti rispetto ai turchi e ai curdi, hanno finito con l'attirare le gelosie dei vicini che li hanno additati ben presto come nemici della patria, così come accadrà due decenni più tardi nella Germania hitleriana nei confronti degli ebrei. Eppure gli armeni occupavano anche cariche illustri e importanti all'interno del sistema statale ottomano e, fatti salvi alcuni episodi, avevano sopportato con cristiana rassegnazione la loro condizione di sudditi di seconda classe, costretti a vestirsi alla turca, impossibilitati a portare armi o ad andare a cavallo, obbligati a pagare una tassa per pregare il loro Dio in una chiesa che comunque non poteva affacciarsi mai sulla pubblica via.

Il loro numero, percentualmente assai elevato nella regione orientale anatolica (non a caso denominata **Armenia**) li fece apparire, con il passare del tempo, come una entità a se stante, giudicata pericolosa per lo stato turco.

Quando Abdul Hamid II salì al trono, nel 1886, l'Impero Ottomano contava invero grandi minoranze cristiane (costituite soprattutto da

armeni e greci) mentre i turchi e le popolazioni assimilate non riuscivano, al contrario, a rappresentare neppure il cinquanta per cento dell'intera popolazione nell'Asia Minore.

Sicché nel momento in cui l'Impero Ottomano cominciò a perdere i suoi tasselli europei, inanellando una serie di sconfitte militari che lo privarono di molti possedimenti, la rabbia dei turchi si scaricò su coloro che, a torto od a ragione, ritenevano un corpo estraneo al sistema.

Le prime sconfitte militari di Abdul Hamid II forniscono, a quello che successivamente verrà etichettato come «**il Sultano rosso**», il pretesto per attuare una severa repressione nei confronti degli armeni. Tra il 1894 ed il 1896 circa trecentomila periranno ed altrettanti saranno costretti a fuggire abbandonando la propria terra d'origine.

Nel nazionalismo turco acquista sempre più rilevanza la corrente del «**panturchismo**», ossia quell'ideologia che propugna l'unione di tutte le popolazioni turche in un'unica entità. E poiché ad ovest la Turchia non riesce a mantenere la sovranità sui suoi territori europei, ecco che la spinta inevitabilmente si rivolge verso est, verso quelle popolazioni dell'Asia centrale da dove giunsero i progenitori intorno all'anno mille: ma tra il cuore dell'impero e le popolazioni turcofone del continente asiatico si trovano gli armeni che derivano da altro ceppo razziale, professano un'altra religione e parlano un'altra lingua. Di qui le persecuzioni.

Cenni storici

Già nel **1909** in Cilicia, trentamila armeni di Adana (Antiochia) vengono massacrati.

Quando nel **1913 Djemal, Enver e Talaat** a capo del movimento dei Giovani Turchi (che inizialmente per le aperture liberali aveva ricevuto l'appoggio entusiastico degli stessi armeni che parteciparono attivamente al primo congresso del Comitato tenutosi a Parigi) impongono la dittatura militare, il piano di annientamento della razza armena è già pronto: occorre solo aspettare l'occasione propizia che arriverà con lo scoppio della guerra mondiale.

Questo piano di sterminio si concretizza in differenti fasi.

Una prima prevede l'eliminazione della classe dirigente armena: l'*intelligentia* (*) politica, economica, culturale e religiosa della comunità viene eliminata a partire dalla retata di Costantinopoli del **24 aprile 1915** (data simbolo del genocidio che viene fatto iniziare ufficialmente e commemorato proprio in quel giorno).

Poi è la volta della forza giovane: almeno trecentomila armeni sono chiamati alle armi per le esigenze belliche; vengono disarmati e dirottati nei battaglioni del genio e in seguito eliminati a gruppi. Quindi toccherà al resto della popolazione: coloro che non sono eliminati subito sono costretti ad incamminarsi verso remote località del deserto siriano (Deir-el-Zor).

L'eliminazione è sistematica, meticolosa e procede non solo per fasce di popolazione, ma anche geograficamente: «il governo, senza fornire alcuna spiegazione, dà ordine di procedere alla deportazione generale degli armeni, provincia per provincia, secondo un calendario bel preciso e un metodo ancor più rigoroso, affinato dall'esperienza acquisita nei *vilayet* (*province*, *NdA*) orientali. Sterminio a est e deportazione a ovest. (...) L'evacuazione degli armeni dell'est termina a luglio, quella degli armeni dell'ovest ha inizio alla fine di quel mese. Non c'è quindi alcuna soluzione di continuità, alcuna rottura nell'attuazione del programma» (Y. Ternon, *Il genocidio degli armeni*, Rizzoli, Milano 2003, pag. 270).

Le lunghe colonne di deportati armeni, sono minate dalla fame, dalla sete, dalle epidemie, dagli attacchi degli *hamidie* curdi (reggimenti a cavallo) e dei *cettè* (avanzi di galera liberati proprio a questo scopo).

Quelli che sopravvivono arriveranno in Siria in condizioni pietose; se non periranno nei campi per fame o malattie saranno in seguito eliminati nei modi più terribili. Nell'arco di un anno e mezzo si consuma una pulizia etnica senza precedenti.

«In totale, tenuto conto dei rifugiati in Russia, vengono risparmiati dal genocidio 600.000 armeni, alla fine del 1916, su una popolazione che secondo le statistiche era stimata, nel 1914, tra 1.800.000 e 2.100.000 unità» (G. Dedeyan, *Storia degli armeni*, Guerini e Associati, Milano 2002, pag. 387).

Il tentativo dei sopravvissuti armeni (soprattutto rifugiatisi nell'Armenia caucasica) di ritornare nelle loro terre d'origine al termine del conflitto che vide la Turchia soccombente, verrà vanificato dal ritiro russo (legato alla rivoluzione bolscevica del 1917) ed al conseguente riposizionamento ad est dell'esercito turco.

Sicché, dopo la prima grande mattanza, gli armeni subiranno una nuova ondata di persecuzioni che si arresterà solo quando un paio di reggimenti dell'Armenia caucasica riusciranno a fermare l'avanzata turca nella vittoriosa battaglia di Sardarapat (che darà vita alla prima repubblica indipendente armena ad est dell'Ararat).

Nel frattempo, in tutta la regione orientale anatolica è stata completamente cancellata la presenza armena mentre altri pogrom nella regione azera di Baku aggiungeranno nuovi lutti (circa ventimila vittime) ai tanti già consumati.

Così, all'inizio degli anni venti, degli oltre due milioni di armeni che popolavano lo stato turco, ne rimasero poche decine di migliaia, per lo più concentrati a Costantinopoli. Tutti gli altri furono eliminati o costretti a fuggire.

Dopo il genocidio

Terminato il conflitto mondiale che segnò la sconfitta degli Imperi centrali e dell'Impero ottomano loro alleato, il mondo prese atto, con irrimediabile ritardo, della tragedia che aveva colpito il popolo armeno.

Nacque una corsa alla solidarietà nei confronti di questo popolo derelitto e le nazioni vincitrici cercarono di porre rimedio alla terribile situazione che si era venuta a creare.

Nei progetti di molti politici, a cominciare dal presidente statunitense Wilson, agli armeni doveva essere ridata una patria libera ed indipendente. Ma sottili giochi di politica internazionale colpirono nuovamente alle spalle quel popolo sul quale terribili eventi si erano abbattuti e i trattati internazionali partoriti negli anni venti riserveranno una sorte infausta per gli armeni.

Gli articoli 226-230 del **Trattato di Sevres** (1920) restano privi di efficacia mentre il **Trattato di Losanna** (1923) addirittura riconosce l'intera sovranità turca sui territori dell'Armenia storica tralasciando di tutelare i diritti degli armeni, di nuovo abbandonati al proprio destino. Le grandi potenze preferiscono intessere relazioni politiche ed economiche con la nuova Turchia di **Ataturk** e "dimenticano" gli armeni.

Il concetto di "Grande Male"

Gli armeni definiscono il Genocidio da loro subito con l'espressione "*Metz Yeghern*" che tradotta significa "Grande Male".

Questo termine vuole simboleggiare il dolore non soltanto fisico ma soprattutto morale da loro provato prima, durante e dopo la tragedia del 1915.

Un concetto che va oltre la sofferenza materiale ma simboleggia il patimento intrinseco a cui è stato sottoposto un popolo che non solo è stato in gran parte sterminato ma anche dovuto patire la perdita della propria patria dalla quale è dovuto scappare per non subire l'annientamento totale.

In tutto il mondo, oggi, quando si vuole fare riferimento al genocidio armeno si usa l'espressione *Metz Yeghern*.

La Diaspora^(*) armena

In conseguenza del genocidio i sopravvissuti dell'**Armenia storica** (che occupava una superficie di circa trecentomila chilometri quadrati ad est e ad ovest del monte biblico dell'Ararat) hanno dovuto ricostruirsi una vita altrove. Una parte nell'Armenia orientale (corrispondente grosso modo all'attuale **Repubblica di Armenia**, ad est dell'Ararat), i più dispersi nel mondo.

I sopravvissuti, e le generazioni successive, hanno formato la Diaspora armena sparsa in tutti i continenti. Su circa nove milioni di armeni circa sei vivono fuori dagli angusti confini dell'Armenia (piccolo stato caucasico di meno di trenta mila chilometri quadrati): non vi è continente o nazione che non raccolga una piccola o grande comunità armena. Dagli Stati Uniti (1.500.000) alla Russia (2.000.000), alla Francia (400.000), al Medio Oriente (1.000.000). **In Italia gli armeni sono circa cinquemila** e la loro presenza è più diffusa nelle città di Milano, Roma, Venezia, Padova.

PER SAPERNE DI PIÙ...

La presenza armena in Italia viene fatta risalire al Medio Evo quando monaci e commercianti giunsero nella nostra penisola formando piccole comunità alcune delle quali sono testimoniate dalla stessa toponomastica o dai nomi di chiese e palazzi. Qualche esempio: san Gregorio Armeno a Napoli, s. Bartolomeo degli A. a Genova, s. Andrea degli A. a Taranto, via degli Armeni a Pistoia; non vi è regione, al nord come al sud, che non abbia almeno un paese con una strada o un edificio che richiama la memoria armena.

La Diaspora armena tiene vivo il ricordo del genocidio: perché il diritto alla Memoria è imprescrittibile e solo chi non è più ricordato muore davvero.



Una mappa politica attuale. Il contorno evidenzia, per sommi capi, i confini della Armenia storica che occupava buona parte della attuale Turchia orientale e del Caucaso, nonché il regno di Cilicia. A destra la piccola repubblica di Armenia come è oggi.

Nella mappa manca la ancor più piccola repubblica del Nagorno Karabakh (Artsakh) che si trova al fianco dell'attuale Armenia (dal 1991 indipendente dall'Azerbaijan). Prova a cercarla su internet e a leggere la storia di questo piccolo territorio (www.karabakh.it)

PROMEMORIA

*Quando è iniziata la Prima Guerra Mondiale?
 Quali erano gli schieramenti in campo?
 Quanti erano gli armeni nell'Impero Ottomano?
 Chi era Abdul Hamid II?
 Che cosa è il panturchismo?
 Chi erano Talaat, Enver e Jemal Pasha?
 Dove si trovava l'Armenia storica e quale differenza c'è con l'attuale repubblica di Armenia?
 Quando è iniziato il genocidio armeno?
 Quanti sono stati gli armeni eliminati?
 Quanti sono gli armeni in Italia?
 Sapresti citare qualche nome che ricorda gli armeni in Italia? Prova a fare una ricerca su internet e verificare queste testimonianze.*

(ITALIANO)

L'informazione ieri ed oggi

La notizia oggi

Il primo piede posato da Amstrong sulla Luna, l'impatto degli aerei sulle Torri Gemelle, l'onda dello *tsunami* (maremoto) che si abbatte violenta e sconvolgente sulle coste asiatiche o anche semplicemente la finale di Champions League: qualsiasi avvenimento, drammatico, ma anche sportivo o di semplice cronaca, ripreso e rilanciato dai moderni mezzi di comunicazione di massa, colpisce l'opinione pubblica con una forza direttamente proporzionale, non solo alla portata del fatto descritto, ma anche alla percezione immediata che il pubblico ha della notizia.

Un conto è parlare genericamente della guerra, altra impatto acquista la cronaca in diretta via satellite dal fronte; un conto è descrivere un fenomeno naturale, un avvenimento sportivo, una manifestazione, uno spettacolo, altro è porre il telespettatore nella condizione di usufruire direttamente della cronaca dello stesso.

Viviamo oggi in un'epoca di informazione globale: la televisione digitale e più ancora quella via satellite, la telefonia mobile, internet. Immagini e notizie da ogni parte del mondo, in ogni lingua. Le notizie piovono sull'«opinione pubblica»^(*) e lo spettatore, viene trascinato dentro le stesse finendo così con il far parte dell'evento stesso.

Tanto rapidamente arrivano, tanto rapidamente passano sostituite da altre. La diffusione della notizia interessa l'intero globo, non limitandosi più al solo ambito territoriale di origine, ma viaggiando tanto più velocemente quanto maggiore è la sua rilevanza. Come, forse, per taluni importanti eventi, accadeva anche in passato: ma a differenza di allora, tutto avviene immediatamente, ed in tutte le direzioni possibili, garantendo al mondo intero la (teorica) possibilità di una tempestiva conoscenza e di un eventuale ulteriore approfondimento.

L'informazione cento anni fa

Nel 1915, periodo nel quale accadono gli avvenimenti che andiamo ad esaminare, sono i giornali l'unico strumento di informazione.

In Italia la popolazione assomma a circa trentacinque milioni di abitanti, poco meno della metà (con percentuali più elevate al sud) è anal-

fabetta. Nell'ordine, Napoli, Milano e Roma annoverano poco più di cinquecentomila abitanti ciascuna.

Per saperne di più ...

NASCITA DELL'INFORMAZIONE

I primi giornali classificabili come tali (fogli notizie a carattere periodico) nacquero agli inizi del diciassettesimo secolo e si diffusero all'inizio principalmente in nord Europa (Germania e Francia) per poi estendersi al resto del continente. "La Gazzetta di Mantova", fondata nel 1664 ed ancora in vita, è il più antico quotidiano ancora in attività in Italia e uno fra i più antichi del mondo; alcuni tra gli storici quotidiani italiani (Corriere della sera, La Nazione, La Stampa) nascono a cavallo dell'unità d'Italia.

Quanto alla radio, il suo avvento in Italia risale al 1924: dopo gli studi e gli esperimenti di Marconi, il 27 agosto di quell'anno viene istituita con regio decreto l'URI (Unione Radiofonica Italiana), tre anni più tardi trasformata nell'EIAR (Ente Italiano Audizioni Radiofoniche) e che inizierà le trasmissioni ufficiali il 5 ottobre con un discorso di Mussolini.

Le prime trasmissioni televisive sperimentali risalgono solo al 1932 e furono curate dalla BBC (tre anni prima erano stati realizzati esperimenti di trasmissione dell'immagine in Italia) e che nel '35 venne diffuso dalla Germania il primo vero e proprio programma televisivo in occasione dell'XI Olimpiade di Berlino e che solo nel 1954 (il 3 gennaio) ebbe inizio il servizio televisivo italiano, allora limitato all'unico Programma Nazionale e ben lontano dai livelli quantitativi e qualitativi di quello odierno.

Il cinema arriva alla fine dell'Ottocento e comincia a svilupparsi nei primi due decenni del secolo successivo: i primi tentativi dei fratelli Lumiere a Parigi nel 1895, erano stati imitati negli anni seguenti da altre pellicole poco più che sperimentali. Tanto è vero che il primo film (ovviamente muto) in senso moderno ("Nascita di una nazione" di D. Griffith) è proprio del 1915.

Il telefono ed il telegrafo (l'uso della telescrivente parte dagli anni venti) sono strumenti di comunicazione, ma non di massa; nel 1902 vengono aperte le linee telefoniche a grande distanza tra Milano e Roma e tra Milano e Parigi. L'accesso a questo strumento è ancora tecnologicamente difficoltoso, limitato ad una fascia ristretta di popolazione ma, comunque, determina inevitabilmente una accelerazione della comunicazione delle notizie, da una città ad un'altra, tra stati e perfino tra continenti diversi, creando i presupposti per una più tempestiva e globale informazione.

Nella seconda metà del Novecento si sviluppa il sistema televisivo che, grazie alle trasmissioni via satellite, acquisisce una copertura globale.

A partire dagli anni Novanta internet rivoluziona il sistema dell'informazione in tutto il mondo.

Poiché, come abbiamo visto, la carta stampata è di fatto l'unico strumento di informazione, si contano centinaia di pubblicazioni in tutta la nazione. Ma spesso si tratta di fogli senza grandi pretese, con carattere prettamente locale e poche risorse – economiche e tecnologiche – a disposizione, destinati a breve vita.

Il formato dei giornali, quasi tutti inizialmente a quattro pagine, passa anche grazie alla prima pubblicità che comincia a farsi largo tra le notizie a sei pagine; alcuni quotidiani riescono, in taluni giorni e grazie alle inserzioni pubblicitarie, ad uscire con otto pagine. Aumenta il divario tra le grandi pubblicazioni, a tiratura nazionale o regionale, ed i più modesti quotidiani locali, non più in grado di reggere il passo dei cambiamenti editoriali.

Allo scoppio della Prima Guerra mondiale, il governo – consapevole del ruolo di propaganda della carta stampata – impone la drastica diminuzione del prezzo della carta ma nel 1916, per ragioni economiche, fissa a sei il numero massimo di pagine per ogni quotidiano.

A prescindere dal numero di pagine a disposizione, non ne manca mai una dedicata agli avvenimenti di cronaca locale e, per lo meno per i fogli più importanti, una parte di recensioni teatrali; quasi assente del tutto lo sport eccezion fatta per qualche breve sul ciclismo e saltuari risultati di *foot-ball*.

Tutti i quotidiani escono con una pagina dedicata alle «Ultimissime» o «Recentissime» che riporta le notizie più fresche, spesso riprese il giorno successivo nelle altre pagine del foglio. Alcuni giornali, poi, sono pubblicati spesso con la doppia data nell'ultima edizione del pomeriggio.

Mancano quasi del tutto le fotografie atteso che il sistema di riproduzione (il cosiddetto *clichè* a retina) è ancora in fase di sperimentazione. L'impaginazione è spesso disordinata. Il poco spazio a disposizione, che con il procedere del conflitto, la crisi economica e l'aumento del costo della carta si ridurrà ulteriormente, provoca l'accumulo delle notizie riportate senza alcuna regola precisa se non quella di riempire la pagina.

Soprattutto per quei giornali, e per quelle edizioni, con non più di quattro pagine, le informazioni – sotto forma di note di agenzia o dispacci di poche righe – vengono impaginate una sotto l'altra, senza seguire un criterio ben preciso che non sia lo sfruttamento di ogni spazio fruibile. Solo i commenti di politica riescono a godere del privilegio di un articolo come modernamente concepito dai giornali di oggi. E quando non si ha molto da scrivere (perché ad esempio è arrivata in reda-

zione solo l'informazione di una azione bellica), basta un titolo più grande per impostare l'intera pagina.

Da ultimo non si dimentichi che anche i quotidiani vivono la guerra. Non solo per le notizie riportate ogni giorno, ma anche per il consistente tributo di uomini (e spesso anche di vite) reclamato dal conflitto.



Un esempio di prima pagina: La Tribuna del 14 gennaio 1915 con la notizia del tragico terremoto di Avezzano



Il Corriere della Sera annuncia l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915)

Gli stili di scrittura

Attraverso la lettura dei giornali dell'epoca salta subito all'occhio, anche del lettore più distratto, come lo stile di scrittura adoperato allora sia profondamente diverso da quello odierno.

Non soltanto per le espressioni utilizzate e che oggi sono desuete, arcaiche, ma anche per lo stesso impianto narrativo e di cronaca, ben lontano dagli standard di scrittura ai quali siamo abituati oggi.

Così possiamo leggere tutti i giorni le notizie "dalla fronte" di guerra e chissà perché, con il passare degli anni la linea di conflitto sia passata dal femminile al maschile.

Gli articoli di commento (oggi li chiamiamo "fondi" o "corsivi") sono però vere e proprie palestre di scrittura nelle quali si cimentano le firme più prestigiose del giornalismo di allora.

Le penne più raffinate partoriscono "pezzi" di grande spessore; in alcuni casi cedono ad una lirica tardo ottocentesca, grondante di immagini retoriche e, nello specifico della questione armena, di visioni apocalittiche, di martirio, di *pathos*.

A prescindere dunque dal mero contesto informativo la lettura dei giornali dell'epoca è un ottimo esercizio di comparazione di stili di scrittura così diversi da quelli ai quali siamo abituati oggi.

Due esempi di stili di scrittura a confronto. Prova a ragionare sulle differenze.

CENTO ANNI FA :*“Riprendiamo a parlare della martire Armenia ed il pubblico ci segue. Purtroppo, però, mentre noi dell'avanguardia ci leviamo, mentre noi discutiamo, il popolo armeno soffre in un forzato silenzio. Soffre le più dure atrocità, morsi di una potenza vacillante, delle quali, a pena ci giunge tenuissima l'eco che, sebbene orrenda, pure nasconde la vera proporzione dell'odierno martirio di quel nobile popolo. Ah, mai, in questi ultimi secoli di somma civiltà si vide popolo più lungamente soffrir: mai sì a lungo il gentil sangue di un popolo fluttuò nel suo paese soggetto alla barbarie!...”* (l'Ora, 17.12.1915)

OGGI: *“I volontari secessionisti hanno già preso ferie e controllato il piano tariffario del telefono di casa. Barcellona è in fermento, vive l'eccitazione della sfida. Il giorno del voto si avvicina. Referendum? Sondaggio? Provocazione? Pubblicità? Non importa, sta per partire la più grande catena telefonica di sensibilizzazione mai tentata: milioni di telefonate per informare i catalani sull'appuntamento del nove novembre...”* (Corriere della Sera, 1.11.2014)

Promemoria

Prova ad elencare il nome della testata dei più importanti giornali italiani stampati oggi
Che cosa è un “fondo”?
Che cosa è un'agenzia di stampa?

(ITALIANO)

Cronaca di un genocidio

Notizie lontane ...

Quella del genocidio del popolo armeno non è la semplice notizia di un fatto di cronaca. Non tanto per la gravità dell'evento, la cui portata esula comunque dall'ordinario, quanto soprattutto perché ci troviamo di fronte non ad un singolo fatto, ben individuabile e collocabile cronologicamente, ma piuttosto ad una serie di accadimenti, succedutisi nel tempo, ancorché pianificati e coordinati fra loro.

Nell'analizzare i giornali dell'epoca, ma il ragionamento è valido per qualsiasi altro avvenimento in ogni tempo ed in ogni luogo, è opportuno tener presente quegli elementi che influiscono inevitabilmente, in senso positivo o negativo, sulla diffusione delle informazioni ieri come oggi. È importante soffermarsi su tali aspetti perché, a prescindere dal fatto storico oggetto di questo lavoro, quelle che seguono sono delle regole generali che possono e debbono valere sempre quando valutiamo quantità e qualità delle informazioni che provengono dai media.

Quali sono dunque gli aspetti che aumentano la portata delle notizie? In primo luogo sta la «gravità» degli eventi che inevitabilmente influisce sulla diffusione di una notizia: il furto di una bicicletta può avere eco locale in un paesino di poche centinaia di abitanti, il dirottamento di un aereo è rilanciato su scala planetaria.

Due notizie di diversa importanza:

- (Velletri - Cronaca) - Un furto in un negozio di biciclette in via Lata a Velletri questa mattina. Intorno alle 6:45 è scattato l'allarme del negozio collegato al cellulare del proprietario. Subito l'uomo si è recato sul posto e ha affrettivamente trovato la serranda tagliata. I ladri hanno portato via 5 biciclette di cui una di un valore di circa 5mila euro. Sul posto la Polizia di Velletri che si interroga anche sull'insolita ora del furto. (CASTELLI NEWS, 25.11.11)

- La missione Mars Science Laboratory (MSL) della NASA parte oggi per un lungo viaggio che terminerà sulla superficie di Marte. Condizioni atmosferiche permettendo, la nuova strumentazione per studiare il suolo marziano sarà lanciata da Cape Canaveral (Florida). Superata l'atmosfera terrestre, viaggerà per centinaia di milioni di chilometri e arriverà su Marte nell'agosto del 2012. MSL ha l'obiettivo di portare su Marte Curiosity, un "rover" – un mezzo concepito per muoversi su un pianeta – dotato di sei ruote motorizzate. Nell'aspetto ricorda altri sistemi inviati su Marte dalla NASA, come Opportunity e Spirit, ma le strumentazioni con le quali è equipaggiato sono molto più sofisticate e consentiranno ai ricercatori di approfondire le loro conoscenze sul pianeta.

I sistemi sono alimentati da una batteria al plutonio, che dovrebbe far funzionare per anni il robot guidato in remoto dalla Terra. (ILPOST, 26.11.11)

Altro fattore che condiziona la diffusione di una notizia è il «coinvolgimento» del pubblico che dipende sia da fattori geografici (un evento accaduto vicino a noi ha più portata di uno accaduto molto lontano da noi), sia da legami (culturali, religiosi, di notorietà ...) che ci avvicinano di più agli eventi di cui stiamo ricevendo informazioni.

Altro aspetto da tenere in considerazione è la facilità con la quale vengono trasmesse le informazioni al pubblico: tanto più massiccio sarà l'invio di informazioni, tanto maggiore sarà l'afflusso di informazioni che giungerà al lettore o al telespettatore.

Due notizie di diverso interesse geografico per i lettori neozelandesi e italiani:

Nuova Zelanda. Una scossa di 6 gradi di magnitudo è stata registrata alle 19.51 (ora locale) le 8.51 di oggi in Italia, 158 km al largo di Gisborne, in Nuova Zelanda. L'epicentro è stato localizzato a 26,8 km di profondità. Al momento non sono segnalati danni e non è stato diramato l'allarme tsunami. (ONLI.IT, 18.11.11)

Genova. Trecento millimetri in poco più di 12 ore, dalla mezzanotte alle 13 di sabato 5 novembre, un terzo della pioggia che in media cade sulla città in un anno. E' un autentico tsunami quello che si è abbattuto su Genova. Un 'monsone tropicale', con tanto di tuoni, fulmini e raffiche di vento che ha fatto tracimare fiumi e torrenti e ha trasformato in un fiume d'acqua e di fango le strade del capoluogo della Liguria, colpita per la seconda volta dalla natura a soli dieci giorni dall'alluvione che ha messo in ginocchio il Levante. I morti accertati sono sei, tra cui due bambine, rispettivamente di appena uno e otto anni, e una ragazza di 19. (SKY.IT, 5.11.11)

Per saperne di più ...

Nel caso del genocidio armeno del 1915 le notizie trovarono progressiva ampia diffusione proprio per la gravità dei fatti raccontati: ben presto compaiono i termini «eccidio», «massacro», «sterminio» che si associano alla drammatica escalation di cronache provenienti dai luoghi della deportazione. Non bisogna però dimenticare che, contestualmente alle persecuzioni armene, cadevano ogni giorno migliaia di soldati sui campi europei dove infuriava il conflitto; ed il ricorso, quindi, a questi termini così forti rende idea della gravità di quanto viene riferito dall'Anatolia.

I legami storici, culturali e religiosi tra gli armeni e gli italiani hanno indubbiamente influito nella propagazione delle notizie sul massacro che stava accadendo in Armenia; tuttavia, proprio la sua lontananza, la segretezza con la quale venivano compiute le stragi nonché la pesante censura operata dall'Impero Ottomano rendevano difficile la diffusione delle stesse.

Come si sviluppa dunque la notizia del genocidio armeno? “A posteriori” ci saremmo aspettati titoli a nove colonne tutti i giorni. Ma è bene ricordare il fatto che all’epoca quasi l’intero spazio a disposizione di tutti i giornali era dedicato alle vicende del conflitto in corso, alle avanzate ed arretramenti dei diversi fronti, alle vittorie ed alle sconfitte, ai bombardamenti, ai siluramenti di piroscafi passeggeri, al dibattito politico interno sempre acceso. Così che il genocidio del popolo armeno ha finito con il trasformarsi da “evento mediatico” ad un, ancorché doloroso e tragico, tassello di quel mercato di morte che è stata la Prima Guerra Mondiale. È mancato spesso il titolo ad effetto, e non sempre l’argomento ha avuto l’onore della prima pagina.

Sicuramente, noi, lettori (e soprattutto telespettatori) che viviamo questa era dell’informazione globale, abbiamo un concetto di «notizia» ben diverso da quello che potevano avere i nostri avi quasi un secolo or sono. Eppure non dovremmo meravigliarci più di tanto se è vero che altri olocausti, anche nella storia recente, hanno conosciuto un analogo stillicidio di notizie durante la fase di esecuzione; e solo dopo, a strage avvenuta (si pensi, da ultimo, alla Bosnia, al Ruanda o più indietro alla Cambogia) si è avuta coscienza e cognizione della reale dimensione dell’evento.

Ma quando, ormai, non vi era da far altro che contare i morti e cercare i colpevoli, indignarsi chiedendosi, retoricamente ed ipocritamente se tutto quello che si doveva fare, era stato fatto. Lavarsi la propria coscienza ed archiviare il caso.

24 aprile

Nella notte del 24 aprile 1915, a Costantinopoli (odierna Istanbul) buona parte della classe intellettuale e politica armena venne segretamente prelevata ed eliminata. Fu così decapitata la testa pensante della comunità: si trattò, come abbiamo visto, della prima fase del programmato genocidio del popolo armeno. Abituati all’odierno sistema di informazione potremmo aspettarci di leggere la cronaca di quei terribili avvenimenti se non immediatamente quanto meno nei primissimi giorni successivi.

Tuttavia, per le ragioni che già abbiamo illustrato (legate alla diffusione delle notizie in quel tempo e in particolare alla propagazione di queste notizie) la cronaca di quella retata non compare che molto tempo dopo; come si può notare dai primi lanci di agenzia, le informazioni sono sfumate, vaghe: si ha convinzione che qualcosa sia effettivamente ac-

caduto (anche se manca ovviamente la cognizione della portata di quegli avvenimenti e di quelli successivi) ma non si sa bene cosa. Questo sarà il *leit motive* (*) di tutti i genocidi del ventesimo secolo: qualcosa sta accadendo, o sta per accadere, ma non riusciamo a capirne il significato.

È il 'Corriere della sera' che in un trafiletto pubblicato nella sezione «Recentissime» il 4 maggio riferisce per primo che "440 ARMENI COL PATRIARCA SAREBBERO STATI ARRESTATI DAI TURCHI".

Le Journal des Balkans riceve da Atene:

"Si comunica da Costantinopoli che 400 armeni insieme al patriarca Vixa sono stati arrestati". (...)

Ma le voci su l'azione turca sono poche, confuse e frammentate. Sempre il 4 maggio, 'La Nazione' di Firenze riporta la notizia della retata secondo l'impostazione turca: è tuttavia doveroso segnalare che, proprio da tale fonte, viene riferita la cifra di 1500 persone arrestate.

"UN COMLOTTO ARMENO CONTRO LA TURCHIA – LA SCOPERTA DI UNA STAZIONE RADIOTELEGRAFICA"

(nostro servizio speciale)

Parigi, 3 notte – si ha da Bukarest: a Costantinopoli sono stati arrestati 1500 armeni sotto l'accusa di un complotto contro la Turchia.

Il 12 maggio, 'Il Messaggero' parla di "ECCIDI DI CRISTIANI IN PERSIA".

Londra, 11. - Sono giunte a Londra notizie sui terribili massacri dei cristiani Commessi dai curdi nella Persia nord occidentale. A Salmos soltanto, oltre 700 cristiani sono stati massacrati. A Gulpashan il console di Turchia ha dato ordine di saccheggiare e bruciare la città. Ottantacinque notabili sono stati strettamente legati, condotti al cimitero e massacrati davanti ai loro parenti. Un prete è stato crocefisso, un altro è stato bruciato vivo, un vescovo è stato impiccato. Tutte le persone che si erano rifugiate nella missione cattolica sono state trascinate davanti al console di Turchia e sono state decapitate.

Si tratta ancora di voci soffuse, appena percettibili, al punto che il 'Corriere' del 16 maggio parla in un suo pezzo di «*effervescenza contro gli armeni*» usando un'espressione che a posteriori non può che farci amaramente sorridere. Una prova di quanto sia importante un'informazione

corretta e tempestiva non solo per raccontare gli eventi ma anche per quel ruolo di “pressione” che essa può e deve avere nella società.

L’inizio della strage

Ne è testimone ‘Il Messaggero’ che il 25 maggio, ad un mese di distanza dall’inizio «ufficiale» delle operazioni di pulizia etnica, evidenzia una corrispondenza da Londra che lascia chiaramente capire come le diplomazie occidentali abbiano già intuito la gravità di quanto sta accadendo: “IL GOVERNO TURCO RESPONSABILE DELL’ECCIDIO DEGLI ARMENI”

Londra 24. - Una nota ufficiale pubblica la dichiarazione degli alleati che annuncia alla Sublime Porta che i membri del governo ottomano saranno tenuti responsabili dei massacri degli armeni.

È un trafiletto di poche righe, pubblicato nella pagina delle notizie di guerra, in basso nell’angolo a sinistra, quasi nascosto; è importante sottolineare il fatto che viene usata nel titolo, per la prima volta, la parola «eccidio» (**il termine «genocidio» verrà coniato solo molti anni più tardi dal già citato Lemkin**), espressione forte se si pensa che ci troviamo in pieno periodo bellico, con ormai decine di migliaia di morti sui fronti di battaglia.

Il primo luglio tocca a ‘Il Secolo XIX’ pubblicare l’articolo dal titolo “DALL’IMPERO AGONIZZANTE – LA PERSECUZIONE CONTRO GLI ARMENI – LA FEROCIA DI ENVER PASCIA”:

Un nostro concittadino ci manda da Dede-Agatch la seguente interessante corrispondenza sulla situazione della Turchia.

Dede-Agatch, 22 giugno – Ogni giorno i viaggiatori che giungono dalla Turchia raccontano notizie molto tristi sulla sorte della popolazione di questo agonizzante Impero.

(...) Da qualche tempo le autorità turche sono sulle tracce di una cospirazione diretta contro Enver pacha ed i suoi accoliti e questo fatto serve di pretesto per perseguire e terrorizzare greci e armeni.

Gli armeni di Costantinopoli, come quelli dell’interno del paese, sono arrestati in massa, sottoposti alle più crudeli torture; i loro beni sono confiscati e le donne rimangono in balia delle soldatesche e dei capi delle tribù kurde.

Ma è il ‘Corriere della Sera’ a ritornare ad occuparsi degli armeni con una nota dell’agenzia di stampa ^(*) ‘Stefani’ descrive l’efferatezza della persecuzione turca, la metodologia e la dimensione del massacro; siamo al 23 luglio e sono passati tre mesi dall’inizio della strage:

“SFIDE E PROVOCAZIONI TURCHE – UN VASTO MASSACRO SPINGE GLI ARMENI ALLA RIVOLTA – RIVOLUZIONE IN ARMENIA – SPAVENTOSI MASSACRI DEI TURCHI – 9000 CADAVERI NEL TIGRI”.

Il Novoje Wremia ha ricevuto informazioni di inauditi massacri di armeni che le truppe russe constatarono sui territori conquistati ove tutti gli uomini furono sgozzati e tutte le donne e le ragazze portate via dai curdi e dai funzionari del Sultano.

Le atrocità commesse dai turchi nella regione di Bitlis sono indescrivibili. Dopo aver massacrato tutta la popolazione maschile di questa regione, i turchi riunirono novemila fra donne e fanciulli dai villaggi circostanti indi li spinsero su Bitlis. Due giorni dopo li inviarono sulla sponda del Tigri, fucilarono tutti e gittarono nel fiume novemila cadaveri. Sull’Eufrate i turchi sgozzarono oltre mille armeni gettandone i cadaveri nel fiume. Contemporaneamente fu ordinato a quattro battaglioni di marciare verso la valle Musch per sterminare dodicimila armeni abitanti in quella valle. Secondo le ultime notizie pervenute, il massacro sarebbe già cominciato. Gli armeni resistono, ma difettano di munizioni e saranno tutti sterminati dai turchi furibondi. Tutti gli armeni dei dintorni di Diarbekir saranno pure uccisi (Stefani).

L’arrivo delle prime notizie dall’Armenia è accompagnato da una ondata di esecrazione. Il ‘Corriere’ riprende l’argomento il 26 luglio, in «Recentissime», con una corrispondenza da Parigi (“LA RIVOLTA IN ARMENIA”) pubblicata il giorno seguente anche su ‘L’Ora’ con il titolo “MASSACRO DEGLI ARMENI A ZEITUN”:

Un telegramma dal Cairo porta nuova luce sull’opera di sterminio degli armeni da parte dei turchi. A Zeitun essendosi ribellata la popolazione i turchi fecero marciare contro di essa due reggimenti che rimasero annientati. Il console tedesco di Aleppo e un luogotenente di Gemal Pascià si rivolsero ai cattolici della Cilicia e al pastore degli armeni protestanti per domandare il loro intervento promettendo di rispettare la vita di tutti gli armeni se Zeitun avesse capitolato e Zeitun capitolò. Ma appena entrati in città i turchi incominciarono un massacro. La popolazione prese le armi e la città venne messa a fuoco e sangue.

L’eroica Zeitun dovette soccombere.

Con le armi alla mano gli ultimi difensori ripararono nelle montagne mentre il resto della popolazione uomini e donne veniva deportata a Sultanie, in provincia di Angara, ove è stata lasciata sui terreni paludosi circostanti la città. Un migliaio di “mohadjirs” (mussulmani immigrati da altre parti dell’impero ottomano, NdA) venuti da Aintab hanno preso possesso della città stabilendosi sulle rovine.

Un centinaio di prigionieri sono stati condotti ad Aleppo e sottoposti ad un interrogatorio sommario compiuto da un tedesco. Trenta di essi sono

già stati impiccati nella pubblica piazza ed altri attendono in prigione che venga loro la volta.

Sottolineiamo la circostanza dell'interrogatorio «*compiuto da un tedesco*» che testimonia, ancora una volta, il ruolo degli ufficiali germanici nella pianificazione ed organizzazione del genocidio. Una macabra “prova generale” di quello che accadrà qualche anno più tardi, con altri sistemi di sterminio ed altra copertura mediatica.

La drammaticità delle notizie che arrivano dai luoghi della deportazione smuove anche ‘La Tribuna’ di Roma (fino a quel momento povera di informazioni) con un pezzo molto forte a cominciare dal titolo che segna un «salto di qualità» nell’approccio al tema laddove vengono usati per la prima volta termini molto forti: “LO STERMINIO DI UNA RAZZA – ORRIBILI PARTICOLARI SULLE ATROCITÀ TURCHE”

Parigi, 25 – il “Matin” pubblica i seguenti particolari sullo strazio degli Armeni che si sta compiendo da parte delle autorità turche.

Il giornale parigino ha da Dedeagatc:

«durante lo scorso inverno, in Armenia, gli uomini e le donne armeni furono costretti a compiere il trasporto delle munizioni per le truppe turche operanti nel Caucaso. Erano miglia e miglia da attraversare con un grosso carico sulle spalle per regioni impervie e prive di strade. Appena il 20-25 per cento di queste vittime ha sopravvissuto alla durissima bisogna. Gli altri morirono di sfinimento. I deputati armeni alla Camera Ottomana fecero dei passi presso il governo di Stambul perché tali “corvees” fossero almeno ridotte a un massimo di cinque giorni. I loro sforzi furono vani. Gli uomini dai 20 ai 45 anni sono detenuti nelle caserme dove sono sottoposti alle terribili “corvees” di cui sopra. Tutto è stato requisizionato agli armeni senza rilasciare loro alcuna ricevuta.

Durante le così dette “operazioni di disarmo”, nella sola regione di Sivas, “più di 200.000 persone sono state massacrate”. S’infuria specialmente contro gli armeni intellettuali, medici, avvocati, professori, non senza inferocire contro la gioventù universitaria.

Il 12 aprile scorso sono stati imprigionati 3000 notabili armeni. Di essi 100 sono detenuti nei sotterranei di Aiache (Angora); 200 di Costantinopoli sono internati a Kasta Muni; 180 di Adrianopoli, e 40, di Smirne, sono nelle orribili carceri di Erzerum. Il 7 maggio a Syss sono stati arrestati 80 armeni, quasi tutti mandati in esilio. A Divris 50 persone subirono la stessa sorte sotto l’accusa di aver partecipato ad un complotto rivoluzionario. Agonizzano nelle prigioni di Sivas. A Aintab, dopo brutali requisizioni, 28 persone sono state imprigionate. Ferocissime sono state le persecuzioni contro gli intellettuali armeni. Il deputato Vramian è stato assassinato mentre lo si traduceva in esilio a Giarbekir. I deputati Varkes e Zhorab languono nelle prigioni di Aiache».

Una drammatica realtà

Con il passare delle settimane, ecco che il flusso di notizie, di informazioni si fa più intenso. E giorno dopo giorno emergono sempre più angoscianti particolari sulla tragedia che si sta consumando in Armenia.

Una drammatica realtà, svelata poco alla volta, dai giornali non solo italiani, in un crescendo di terribili cronache testimoniato dall'uso di termini sempre più forti per cercare di raggiungere il lettore più direttamente. Non a caso, dunque, il quotidiano genovese 'Il Secolo XIX' ritorna sul tema, il 18 agosto, con l'emblematico titolo "LE ORGIE DELLA FEROCIA TURCA – MIGLIAIA DI ARMENI TRUCIDATI":

Un armeno, in un articolo sul Journal de Geneve, denuncia i massacri compiuti dalla Turchia nella infelice Armenia.

Non appena proclamato il Gohad (la guerra santa) vennero immediatamente disarmati tutti i sudditi armeni e dopo qualche tempo tutti furono di nottetempo fucilati. Migliaia e migliaia di giovanotti che erano accorsi all'appello della patria, vennero proditoriamente massacrati dai loro stessi compagni d'arme.

Una rivista di studi religiosi scrive:

– e nelle province infierisce la lotta con tutti gli orrori orientali, con il massacro delle popolazioni d'interi villaggi, con il saccheggio e la rapina, con la violazione delle donne. A migliaia e migliaia sono fuggiti in Russia, a migliaia e migliaia vengono per opera del governo cacciati dalle loro case e spediti in Mesopotamia.

Quello che accade ora in Armenia ricorda ora i fatti più raccapriccianti della sua storia. Appena scoppiata la guerra, nel novembre scorso gli armeni accorsero fedelmente sotto le armi: in tutte le classi armene si pregò per la vittoria dei turchi. Ma intanto la ferocia turca celebrava vere orgie. Per il trasporto delle munizioni e dei viveri vennero presi quasi esclusivamente gli armeni che dovettero così allontanarsi dai loro villaggi. Nelle loro case, durante la loro assenza, vennero accasermati i curdi, cioè a dire i peggiori nemici degli armeni e che cosa sia accaduto allora delle mogli e delle figlie degli assenti è facile immaginarlo. Gli armeni vollero poi difendere l'onore delle loro donne, ma essendo stato ucciso un curdo in un villaggio ne seguì immediatamente una terribile strage: migliaia e migliaia di armeni furono massacrati.

Un'altra volta si cercavano disertori nei villaggi armeni e durante questa operazione venne ucciso il cavallo di un gendarme: immantinente furono prese cento donne e i loro mariti vennero assassinati.

In cento e cento luoghi accaddero per le ragioni più futili e anche per nessuna ragione le stragi più orrende: soltanto a Van furono massacrate seimila persone. Tutte le contrade a nord del Lago di Van furono saccheggiate e messa a ferro e fuoco la popolazione; furono sterminati uomini, donne, vecchi e bambini; solo le donne giovani e belle venivano risparmiate per il piacere dei loro torturatori.

Il 24 agosto, 'L'Idea Nazionale' pubblica un articolo tratto da un dispaccio di un giornale zurighese ripreso da un quotidiano tedesco; titolo ironico a parte ("LE FACEZIE DI TALAAT BEY") si tratta di **un documento di estrema importanza**, laddove, nel corso dell'intervista al Ministro dell'Interno del governo dei Giovani Turchi, il giornalista tedesco pone una domanda relativa agli armeni.

Zurigo, 23 – Talaat Bey, ministro agli Interni, è stato intervistato dal corrispondente del Berliner Tageblatt che gli fece notare come le previsioni di qualche tempo fa sull'atteggiamento dei Balcani si erano realizzate: i Balcani sono rimasti tranquilli.

(...)

– le persecuzioni degli Armeni non getteranno delle ombre sull'ordinamento generale dell'impero?

– un po' certamente: ma noi colmiamo le lacune coi turchi. **Credete: era necessario agire come abbiamo agito.** Noi avevamo in mano le prove delle manovre degli Armeni coi russi; noi non siamo crudeli ma soltanto energici.

(...)

Insomma, incredibilmente, non solo Talaat non respinge la domanda, non solo non nega qualsiasi persecuzione, ma addirittura la giustifica.

«*Era necessario agire come abbiamo agito*» dichiara senza mezzi termini all'intervistatore; che è un tedesco, e quindi non può essere certamente accusato di aver travisato le parole del politico. Semplicemente, Talaat si giustifica: la Turchia ha agito in quel modo perché gli armeni potevano nuocerle, e comunque l'atteggiamento tenuto è stato solo «energico» e non «crudele».

Queste poche righe, inserite nel contesto di una breve intervista tratta dal giornale tedesco e rimandata in Italia per via Svizzera, rappresentano una ulteriore prova, ove mai ve ne fosse bisogno, dell'operato turco nei confronti degli armeni, una prova che, se fossimo in aula di tribunale, oseremmo definire schiacciante: una sorta di confessione, ancorché con l'invocazione da parte dell'imputato delle attenuanti generiche.

Ed occorre riflettere sul fatto che il giornalista tedesco, e quindi di un paese alleato del governo turco, abbia ritenuto opportuno rivolgere una tale domanda (e con un tono così diretto, senza perifrasi, facendo espressamente riferimento alle «persecuzioni») su un argomento che poteva essere considerato, dai due, per lo meno imbarazzante; la circostanza nasce evidentemente da una situazione non più sostenibile: il proliferare di voci, notizie, testimonianze, su quanto sta accadendo in Armenia non può più essere controllato con semplici veline giornalistiche; la tesi negazionista non regge più e, per quanto le stragi siano avvenute in regioni remote, non sono mancati occhi ed orecchi a testimoniarle.

Il 25 agosto in prima, 'Il Messaggero' pubblica "LA TRAGICA SITUAZIONE INTERNA DELLA TURCHIA – L'AGONIA DELL'IMPERO OTTOMANO – ORRENDI EPISODI DELLA FEROCIA MUSULMANA CONTRO GLI ARMENI – NOSTRA INTERVISTA CON IL CONSOLE GENERALE COMM. GORRINI".

Quattro colonne piene nelle quali il console italiano a Trebisonda Gorrini (da non confondere con l'ambasciatore italiano dell'epoca, Garroni) traccia un quadro della situazione in Turchia e descrive le peripezie del suo viaggio di rientro in Italia. L'ultima parte dell'intervista è dedicata al massacro degli armeni (più di una intera colonna preceduta dal titolo "LA BARBARA STRAGE DEGLI ARMENI"): l'intervistatore, nella sua prima domanda, tradisce il disagio per la scarsità di notizie che arrivano dal teatro delle persecuzioni, al punto da essere costretto a chiedere a Gorrini se sia vero o meno che gli armeni vengono massacrati.

– Sia cortese di chiarire un ultimo punto: che cosa c'è di vero in quanto pubblicato sulle persecuzioni contro gli armeni nell'Impero Ottomano?

– gli armeni furono trattati diversamente nei differenti villayet: sospettati e sorvegliati dovunque, essi subirono una vera strage, peggiore del massacro nei villayet così detti armeni, cinque dei quali (sono sette in tutto), e fra essi i più importanti e numerosi, disgraziatamente facevano parte appunto della mia giurisdizione consolare, cioè Trebisonda, Erzerum, Van, Bitlis e Sivas.

Nel mio distretto a partire dal 24 giugno, gli armeni furono tutti internati, cioè scacciati a forza dalle rispettive residenze e accompagnati dai gendarmi per destinazioni lontane, ma ignote, che per pochi mesi sarà l'interno della Mesopotamia, ma per i quattro quinti era la ... morte con inaudite crudeltà.

Il proclama solenne di internamento venne da Costantinopoli; è opera del governo centrale e del comitato Unione e Progresso. Le autorità locali e perfino le popolazioni mussulmane cercarono di resistere, attenuare, sottrarre, nascondere: ma tutto fu vano. Gli ordini del governo

centrale furono categoricamente confermati e tutti dovettero piegarsi ed obbedire.

Il nostro intervento consolare cercò di salvare almeno le donne e i bambini; ottenemmo bensì numerose esenzioni ma non furono poi rispettate per l'intromissione del locale Comitato Unione e Progresso e per ordini venuti da Costantinopoli.

Fu una vera strage e carneficina di innocenti, una cosa inaudita, una pagina nera, con la violazione flagrante dei più sacrosanti diritti di umanità, di cristianità e di nazionalità. Gli armeni cattolici, poi, che in passato erano stati rispettati sempre, eccettuati dai massacri e dalle persecuzioni, questa volta, e sempre per ordini del Centro, furono trattati peggio di tutti.

Di 14 mila circa armeni fra gregoriani, cattolici e protestanti che abitavano a Trebisonda, e che mai provocarono disordini e dettero mai luogo a provvedimenti collettivi di polizia, quand'io partii non ne rimanevano più neppure cento.

Dal 24 giugno, giorno di pubblicazione dell'infame decreto, fino al 23 luglio, giorno della mia partenza da Trebisonda, io non avevo dormito, io non avevo mangiato più, ero in preda ai nervi, alla nausea, tant'era lo strazio di dover assistere ad una esecuzione in massa di creature inerme, innocenti.

Il passaggio delle squadre degli armeni sotto le finestre e davanti alla porta del Consolato, le loro invocazioni al soccorso, senza che ne io né altri potessimo fare nulla per loro, la città essendo in stadio di assedio, guardata in ogni punto da 15 mila soldati in pieno assetto di guerra, da migliaia di agenti di polizia, dalle bande dei volontari e dagli addetti del Comitato Unione e Progresso; i pianti, le lagrime, le desolazioni, le imprecazioni, i numerosi suicidi, le morti subitane per lo spavento, gl'impazzimenti improvvisi, gli incendi, le fucilate in città, la caccia spietata nelle case e nelle campagne; i cadaveri a centinaia trovati ogni giorno sulla strada dell'internamento, le giovani donne ridotte a forza mussulmane o internate come tutti gli altri, i bambini strappati alle loro famiglie o alle scuole cristiane e affidati per forza alle famiglie mussulmane, ovvero posti a centinaia sulle barche con la sola camicia, poi capovolti e affogati nel Mar Nero o del fiume Dere Mendere, sono gli ultimi incancellabili ricordi di Trebisonda, ricordi che, ancora a un mese di distanza, mi straziano l'anima, mi fanno fremere. Quando si è dovuto assistere per un intero mese a siffatti orrori, a torture così prolungate, nell'assoluta impotenza di agire come avrei voluto, viene naturale, spontanea la domanda se tutti i cannibali e se tutte le belve feroci abbiano lasciato i loro recessi e nascondigli o le foreste vergini dell'Africa, Asia, America ed Oceania per darsi convegno a Stambul !

Permetta anzi che io chiuda a questo punto il mio colloquio, e che dichiari che questa pagina nera della Turchia merita la più assoluta riprovazione e la vendetta dell'intera Cristianità. Se sapessero tutte le cose che so io, tutto quello che ho dovuto vedere co' miei occhi e udire co'

miei orecchi, tutte le potenze cristiane ancora neutrali dovrebbero sollevarsi contro la Turchia, gridare anatema al suo incivile governo e al feroce suo Comitato Unione e Progresso e ritenere responsabili anche gli alleati che tollerano e coprono col loro aiuto delitti esecrandi che non hanno l'eguale nella storia antica né moderna. Onta, orrore, obbrobrio !

Con il passare del tempo si delinea sempre più chiaramente il tragico quadro della situazione e la stampa italiana dimostra una crescente attenzione. 'Il Secolo' del primo settembre esce con un lungo articolo in terza dal titolo "LA TURCHIA E GLI ARMENT". Si tratta, a ben vedere, del primo articolo «di fondo» sulla questione armena: le notizie che arrivano dall'Armenia impongono una riflessione su quanto sta avvenendo e, soprattutto in questa fase, un chiarimento al lettore su chi siano gli armeni e perché i turchi li stiano perseguitando.

Nel momento in cui i quotidiani non hanno più nuove notizie su quanto sta accadendo ecco che arriva il momento di ragionare; e lo si fa con lunghi articoli, spesso affidati alle penne più illustri delle redazioni, che approfittano delle circostanze per dotte disquisizioni che spaziano dal campo storico a quello politico.

I bollettini quotidiani della grande guerra, la quale assorbe l'attenzione del mondo civile, distolgono il pensiero dagli episodi di politica interna, che in altri tempi sollevavano l'indignazione della stampa liberale. Così passano inosservati o rimangono ignoti i massacri, che nelle regioni orientali del dominio turco si riproducono da qualche tempo e sembrano rispondere a un piano prestabilito. Parlo degli Armeni, di questo popolo martire che da trentanni la diplomazia europea venne illudendo con promesse di riforme che essa avrebbe saputo imporre al Governo turco, ma che non furono mai nemmeno tentate. L'altro giorno sul Journal de Geneve notizie avute da fonti non sospette, sicurissime anzi, rivelano l'opera di sterminio che i soldati e gli irregolari della Sublime Porta stanno compiendo sulle infelici popolazioni cristiane dell'Armenia. Col pretesto di cercare armi nascoste, centinaia di abitanti vennero fucilati in ogni villaggio; altri che non vollero decidersi ad abbracciare la religione dell'Islam, vennero spediti verso il Sud, a gruppi di cinquecento o seicento persone per volta, in gran parte donne, vecchi, fanciulli. A questi deportati venne vietato di portare con sé alcuna cosa delle loro robe; qualcuno di loro che era riuscito a nascondere negli abiti qualche poco di denaro venne derubato e spogliato per istrada. Gli averi, le case, i negozi dei deportati vennero dati ai turchi mussulmani.

Questi convogli di deportati viaggiano penosamente a lente tappe, sotto la scorta di condannati per reati comuni, che il Governo turco ha liberati dal carcere in numero di 34.000 per arruolarli a questo servizio. È facile

immaginare come in siffatte mani debbano trovarsi quei poveri deportati, esposti a ogni sorta di brutalità.

Testimonianze precise riferiscono sulla sorte delle comitive di Armeni partite da Erzerum, Baibust, Erzinsiam e dirette verso il Sud: la massima parte non poterono giungere alle località a cui erano destinati, essendo morti di fame, di fatica, di malattie, lungo il cammino. Dove gli abitanti hanno tentato una resistenza alle violenze delle soldatesche, città e villaggi vennero incendiati e tutte le persone massacrate. Le città della costa, Trebisonda, Cherasonda, Ordu, Samsun, Unia vennero percorse da fanatici, che volevano imporre la religione dell'Islam, e che scacciarono inesorabilmente dalle loro case tutti quanti non vollero cedere. Queste bande si spinsero sino presso il Mar di Marmara, e in tutte le città dell'interno dove erano degli armeni, arrestando, impiccando e deportando in massa donne, vecchi e fanciulli.

A Mardin, nell'Alta Mesopotamia, l'arcivescovo cattolico venne massacrato con tutti i cristiani. Ventimila Armeni furono trasferiti a Deir Zor, a 600 km. da Aleppo. Secondo fonti degne di fede (conclude il Journal de Genève) gli agenti dei Giovani Turchi dichiarano ovunque che lo sterminio degli Armeni dev'essere completo e definitivo, e che nessuna potenza potrà loro contrastare l'esecuzione di questo piano. È dunque la "guerra santa" che la Germania s'industriava a promuovere, fino dall'agosto dell'anno scorso, in Egitto e nelle colonie d'Africa?

Quale delusione sia stata per tutti i partiti liberali d'Europa il regime dei Giovani Turchi, non occorre più oggi documentare. La questione armena venne portata davanti al Congresso di Berlino, e l'articolo 61° del Trattato esigeva delle riforme che "garantissero la sicurezza degli Armeni contro i Kurdi e i Circassi". Il brigantaggio dei Kurdi, specialmente, costituisce il flagello secolare delle popolazioni armene. Strana situazione di razze mescolate sopra il medesimo territorio, ma che vivono da secoli separate e nemiche irreconciliabili: sono circa ottocentomila kurdi contro un milione di armeni; questi dediti all'agricoltura (85%) o artigiani e commercianti; mentre i kurdi rimasero irriducibilmente nomadi e vagolano coi loro greggi e i loro bufali sulla steppa trasportando le loro tende da un luogo all'altro, come i beduini, intorno ad una fonte. Sebbene vi siano pure tra i kurdi dei coltivatori, nessuno però di loro ama di vivere in città. Così i mestieri, il commercio e tutti i rami di lavoro produttivo, che esigono sforzi faticosi e perseveranti e una certa disciplina, rimangono esercitati soltanto dagli armeni. Questi sono l'elemento produttore per eccellenza e il solo istruito e capace di coltura e di progresso.

Da secoli questa mostruosa e sanguinosa antitesi di due razze, ugualmente d'origine ariana viventi sul medesimo suolo, nelle medesime condizioni di clima favorevoli alla coltura, ma di cui una produce e l'altra non fa che appropriarsi colla violenza e colla rapina i prodotti altrui, si è mantenuta immutata fino ai giorni nostri. I kurdi non avrebbero però potuto sopravvivere nomadi analfabeti e briganti se non avessero

avuto l'appoggio della razza dominante politicamente il paese, cioè dei turchi, di cui essi professano la religione. Perciò mentre all'armeno, di religione cristiana, è inibito di portar armi, il kurdo, che sprezza il lavoro e considera il banditismo come il più nobile dei mestieri, scorrazza il paese armato fino ai denti, seminando ogni giorno lo spavento negli abituri del contadino e la morte nelle sue perpetue razzie; le carovane vengono fermate e spogliate, i contadini assassinati, i loro cereali involati, le donne rapite; e tutto si compie impunemente, poiché la razza lavoratrice, civile e saccheggiata da codesti briganti, è senza difesa.

Il turco dell'Asia Minore è rimasto a sua volta ciò che erano i suoi antenati dai tempi di Osmano (*il capostipite degli Ottomani, NdA*).

Campato nelle sue immense conquiste come un'orda di guerrieri refrattari ad ogni influenza esteriore, lo Stato turco ha fatto nulla mai, in Asia come in Europa, per elevare il livello delle popolazioni assoggettate, per migliorare le condizioni del lavoro e della produzione. I soli due popoli non musulmani dell'Impero – i greci e gli armeni – quasi unici produttori di ricchezza, i quali già al tempo dell'invasione ottomana possedevano una certa coltura e prosperità materiale, si trovarono presto ridotti nelle peggiori condizioni di schiavitù, di miseria e di rovina. I turchi non hanno quindi potuto cambiare nel corso di cinque secoli i costumi delle tribù selvagge dei paesi conquistati, perché essi medesimi, i turchi, non hanno punto cambiato.

Il problema dell'Armenia è uno dei grandi problemi sociologici e politici, che dovrà domani imporsi all'Europa civile e perciò torneremo un altro giorno sull'argomento per fare meglio conoscere le condizioni geografiche e le qualità morali e intellettuali degli armeni, che tra i popolo irredenti e maltrattati, furono e rimangono il più martoriato di tutti.

Arcangelo Ghisleri

Il giorno seguente, sullo stesso giornale milanese di piazza Duomo, appare "IL TERRORIZZANTE RACCONTO DI UN ARMENO SFUGGITO AI MASSACRI DI BITLIS" (nostra corrispondenza particolare):

Losanna, 4 (B) si ha da Tiflis: un armeno sfuggito ai terribili massacri della provincia di Bitlis è arrivato qui ed ha raccontato quanto segue al Mschak, giornale armeno di Tiflis:

il Governatore turco ordinò improvvisamente di registrare i nomi di tutti gli armeni possessori di armi. Quando la lista fu completa tutti coloro che vi figuravano furono convocati alla sede della gendarmeria, dove furono obbligati a lasciare le loro armi sotto pena della impiccagione. A coloro che facevano delle difficoltà si applicava seduta stante il ferro rovente. Il governatore pervenne così a poco a poco a disarmare completamente gli armeni, poscia, senza altre formalità, requisì tutto il loro pane e tutto il loro grano.

Due settimane dopo il massacro generale cominciò. I soldati regolari, aiutati dai curdi, predaiono e massacrarono tutti gli abitanti dei villaggi. Essi entravano dove loro pareva meglio e prendevano tutto ciò che loro piaceva. Afferravano le belle donne, le giovani e i fanciulli e se ne andavano. Quelli che resistevano o solamente avevano l'aria malcontenta erano fucilati o sciabolati sulla piazza. Così i nostri villaggi sono stati rasi. Pochissimi sono sfuggiti a questo trattamento.

In più luoghi hanno legato insieme le donne e i fanciulli e li hanno gettati a dozzine nel lago di Van. I vecchi affatto e gli storpi che non sono stati massacrati, sono stati spoliati dei loro abiti e lasciati interamente nudi.

Noi che siamo riusciti a sfuggire, abbiamo visto delle cose peggiori della morte. Siamo stati obbligati a camminare la notte e il giorno cacciati nelle montagne. Alcuni giorni nulla abbiamo mangiato, alcuni altri ci siamo nutriti di erbe. Anche nelle montagne non eravamo sicuri, esposti ad incontrare i briganti turco-curdi che uccidono o spogliano coloro che rimangono e coloro che essi possono raggiungere.

Nel nostro villaggio di circa mille abitanti, 38 solamente sono sfuggiti al massacro, donne per la maggior parte. Dappertutto i massacri furono spaventosi, specialmente nella regione di Knauss, di Mouch, di Van e di Bitlis. A Vardenis furono rinchiusi duemila persone in una grande casa e vi appiccato il fuoco. Tutti perirono.

Parecchi dei disgraziati che sono sfuggiti hanno dovuto soccombere per la fame e la fatica della fuga, oppure hanno dovuto abbandonare i loro figli.

Lo stesso armeno riparato a Tiflis parla con elogio del soldato russo che ha diviso il suo pane ed i suoi vestiti con i disgraziati fuggitivi. Gli armeni che hanno potuto raggiungere il suolo russo vi sono giunti allo stato di squallore tanto essi hanno sofferto per le privazioni e tanto sono stati spossati dalle marce.

Anche 'L'Ora' di Palermo ritorna parlare di armeni pubblicando il 7 ottobre un lungo articolo, in terza pagina a firma di Adelchi Attisani che, a prescindere dall'eccesso di foga retorica del pezzo, fornisce opportuni riferimenti cronologici ed inquadra la questione armena alla luce dei diversi passaggi diplomatici che hanno preceduto l'inizio della pulizia etnica del 1915.

"ARMENIA DERELITTA"

Più di tre milioni di armeni vivono sparpagliati dovunque nel mondo. Formano un popolo frantumato, le cui schegge passano in campi di diverse appartenenze: ma queste schegge aspettano che le verga magica agisca, per ricostituirsi in unità, forte, salda, meravigliosa.

La nazione armena non esiste: cioè soggiace derelitta sotto la scimitarra turca. Una nazione che sorgerà col tramonto della mezzaluna, che vivrà libera, tranquilla, non più ignota nelle vicende di vita internazionale.

Un piccolo popolo, oscuro, ma forte, civile, nobile, tutto al progresso intento, anche sotto il peso schiacciante della perfidia ottomana.

E proprio la oppressione e la sua soggezione a diversi stati che ne impediscono la voce acutissima, l'eco diffusa in tutto il mondo civile.

L'armeno è un popolo della più vicina Asia: ma nessuna caratteristica lo distingue dai popoli occidentali, giacché è una famiglia della razza indo europea. In oriente è il popolo più colto, più elevato; la sua cultura, la sua civiltà è quella dei più progrediti in Occidente.

Un piccolo ma grande popolo. Se guardiamo alle sue tristi vicende interne, causate dall'oppressione varia e crudele, e all'ambiente arido in cui vive, non possiamo non rimanere meravigliati del rigoglio che offre l'Armenia, martire e soggiogata, madre delle glorie più belle native delle terre dell'Asia Minore.

Noi italiani riportiamoci al tempo della dominazione austriaca: ecco una madre Italia torturata: i polsi decorticati dalle rugginose catene austriache, la gola stretta dal capestro tremendo. Soggetta ai martirii più atroci, eppure menava calci di ribellione, travolgeva gli occhi di rabbia e di odio, arrossiva nelle gote di disperazione; eppure mostrava i suoi bei denti bianchi, la sua lingua rossa, il suo sangue vermiglio e puro sgorgante dai polsi laceri, la sua fronte ampia, marmorea.

Spettacolo imponente offerto al mondo: una Italia torturata ma giammai ferma nel sentiero del progresso e della gloria. E il rigoglio inaudito di lettere, di arti, di scienze, di eroismi e di gloria commoveva il mondo, lo trascinava al brivido della pietà e all'avversione furibonda alla soggezione straniera.

Lo spettacolo che oggi offre l'Armenia è anche sublime di eroismi pugnati, e di glorie perseguitate. L'Armenia ripartita fra la barbara Turchia, la docile Russia, la feroce Persia: le genti che tremano sotto la scimitarra turca, che aspettano, con un vivo raggio di speranza fuggente dagli occhi, nel tenero amplesso dei Russi, che ansano in un abisso tenebroso scavato in Persia, non muoiono nel loro morale, anzi vivono più rigogliosamente, e dalle speranze, dai sogni, dalle attese, s'ispirano gli onori, le glorie, gli eroismi della nazione dilaniata.

Nel 1878, la pace turco russa, incluse un articolo riguardante le riforme per l'Armenia, soggetta alle più terribili vessazioni da parte dei turchi e ai massacri più sanguinosi cui ininterrottamente si abbandonavano le bande dei kurdi.

Venne fuori così l'art. 16 del "Trattato di Santo Stefano", per il quale si sperava la restituzione della tranquillità al perseguitato e pacifico popolo armeno. Senonché, poco dopo, l'art. 16 di detto trattato, veniva abolito dall'art. 61 del "Trattato di Berlino", e la clausola con la quale la Sublime Porta si impegnava d'introdurre le riforme mentre l'esercito russo doveva trattarsi nell'Anatolia fino al completo effettuamento di esse,

fu sostituita da un'altra, in forza della quale l'esercito russo abbandonò immediatamente i territori che occupava, in pegno delle riforme da introdursi.

Ma dopo l'evacuazione, le riforme non furono che una promessa, e la questione armena si protrasse a lungo, e tuttora è una questione insoluta.

I nuovi massacri compiuti nel 1893 dai Turchi, in danno della inerme e pacifica popolazione armena, commossero le potenze firmatarie del "Trattato di Berlino", le quali chiesero alla Porta la pronta esecuzione dell'art. 61, in cui essa si era impegnata di effettuare le riforme. La Porta promise, ma anche questa volta non fu che promessa.

Onde il popolo armeno, che aveva più volte visto vani gli sforzi delle potenze per indurre il Governo ottomano all'atto di fede, volle organizzare una dimostrazione davanti alla Sublime Porta, a Costantinopoli.

La polizia ottomana, invece di provvedere affinché quell'atto ostile non si verificasse, armò la popolazione mussulmana, e diede il segnale del massacro di Costantinopoli, al quale ne seguirono altri in Armenia, in cui perirono oltre 200.000 vittime.

Nel 1908, decaduto Abdul Hamid, e venuto al potere il governo costituzionale, sorretto dal partito dei Giovani Turchi, gli armeni credettero essere giunto finalmente il momento per l'effettuazione delle riforme.

Infatti il nuovo governo aveva dato ampie promesse, e si era mostrato favorevolmente intenzionato per la causa armena; ma lo eccidio di Adana, in cui perirono oltre 20 mila vittime, convinse gli Armeni della loro delusione.

Scoppiata la guerra balcanica gli Armeni supposero che la questione armena dovesse risolversi assieme alla decisione della sorte delle provincie turche in Europa.

Allora si formò in Armenia una Delegazione per sollecitare alle Potenze il loro intervento, e questa raccolse molte simpatie. Dovunque si formarono comitati pro Armenia; in Inghilterra, in Francia, in Russia, in Germania e altrove.

A Parigi, il comitato rivoluzionario armeno "Daschnaktsouniun" mise alla luce il suo organo "Pro Armenia", e promosse conferenze di eminenti politici francesi e italiani, questi ultimi soprattutto l'on. Roberto Galli, e il Principe di Scalea.

Contemporaneamente, Gian Pietro Lucini, che «amò l'Armenia come una sua ideale fidanzata», iniziò assieme al grande patriota e poeta armeno Hrand Nazariantz, una forte propaganda per la causa armena, e Giovanni Borelli, Enrico Cardile, Innocenzo Cappa, Franco Nitti, e molti altri giovani scrittori italiani, elevarono la loro voce contro la barbarie dei Turchi. E fu all'uopo convocata una conferenza internazionale, cui parteciparono i rappresentanti di tutte le potenze, e ne vennero delle non vane promesse.

Quando, scoppiato il grande conflitto europeo, la questione armena fu nuovamente posta a dormire, e la nazione derelitta fu lasciata, come ora, in preda a le onde di un mare di sangue filiale ...

Orrore senza fine

La cronaca toglie il velo ad un orrore senza fine. E qui, l'importanza dell'informazione si coglie ancor di più. Gli articoli di cronaca, i fondi, i dispacci di agenzia altro non fanno se non ridare dignità a quegli innocenti trucidati in modo così orribile.

La storia ritorna cronaca e diventa genuina e purtroppo vera trasposizione di quanto stava accadendo. Grazie a questi articoli ed alle corrispondenze di coraggiosi giornalisti il mondo viene a sapere; piange quelle vittime e, dopo la guerra, cercherà di aiutarle prima che i loschi giochi della politica internazionale non facciano nuovamente calare il silenzio sulle colpe di quella tragedia.

È la volta de 'Il Secolo XIX' l'8 ottobre:

“LO STERMINIO DEGLI ARMENI – LA CACCIA ALL’UOMO – LA VENDITA DELLE DONNE – UN MILIONE DI VITTIME”

Lotti ci telegrafa da Roma alle 18,35:

Si trova a Roma il console di una nazione straniera che, dopo varie peripezie, è riuscito a lasciare il suolo ottomano in questi ultimi giorni. Egli ha fornito raccapriccianti particolari sulle recenti stragi degli armeni.

Ciò che si sta perpetrando contro gli armeni in Turchia esorbita dalla possibilità di ogni descrizione. I massacri odierni superano senza dubbio quelli ordinati da Abdul Hamid quando si disse vittima di un vasto complotto armeno e, in conseguenza, fece trucidare proditoriamente migliaia di armeni meritandosi l'appellativo di “Sultano rosso”.

Le stragi odierne non hanno nemmeno questa giustificazione. Si calcola che nelle campagne e nelle grandi città, non un solo armeno riuscirà a fuggire a questo sterminio eseguito con metodo e colla più grande effratezza.

Il giorno in cui cominciarono le stragi si videro comparire improvvisamente nelle strade gruppi di cento, duecento persone reclutate fra la feccia della popolazione mussulmana, seguiti da drappelli di fanteria turchi con tamburi e bandiere.

Appena un armeno era avvistato la turba omicida si scagliava contro di lui e lo colpiva a bastonate sul capo. Molto spesso, in alcune strade, in-

tere famiglie venivano così distrutte, senza dar loro nemmeno il tempo di rivolgere una preghiera a Dio.

I disgraziati, ancor vivi forse, venivano subito caricati in carrette che seguivano i massacratori, e portati in gran carriera in campagna, dove venivano interrati in grandi fosse precedentemente scavate le quali venivano subito dopo colmate di calce viva.

Quando gli eccidi si svolgono nelle case è peggio. Gli uomini, i fanciulli e i vecchi sono massacrati immediatamente; quindi si saccheggia la casa e poi si violano le donne che sono in seguito vendute all'incanto per poche piastre secondo la loro giovinezza e beltà.

In ognuna di queste feroci battute le strade rimangono chiazzate di sangue che non viene neppure lavato.

Né le chiese armene sono state risparmiate. Parecchi sacerdoti sono stati trucidati sugli altari, mentre le chiese venivano saccheggiate e devastate.

Questa volta poi i turchi, sicuri dell'impunità, essendo assenti i ministri delle grandi potenze da Costantinopoli, non hanno avuto alcun freno alla loro ferocia.

Si calcola che circa un milione di armeni abbiano già trovato la morte sotto il bastone turco, o sotto la frusta, o impiccati, perché accusati di spionaggio.

Ciò che maggiormente indigna è che questi eccidi vengono commessi sotto gli occhi di ufficiali tedeschi, i quali non muovono un dito per farli cessare.

Il 15 ottobre, 'Il Resto del Carlino' pubblica un interessantissimo articolo a pagina 6 che merita attenzione sia per la forza comunicativa del contenuto, sia perché di provenienza svizzera ossia di un paese neutrale non sospettabile di anti turchismo. **La drammatica descrizione degli avvenimenti può rappresentare un sunto di quella che è stata la sorte del popolo armeno.**

“LA STRAGE DEGLI ARMENI – EPISODI RACCAPRICCIANTI – UN APPELLO DI NOTABILITÀ SVIZZERE”

Lugano, 13 – la Turchia, alleata degli imperi centrali, ha ripreso con rinnovata ferocia la strage degli armeni. A migliaia e migliaia, uomini e donne, vecchi e bambini, cadono sotto il massacro turco. Altre migliaia vengono cacciate dalle loro case, spogliate dei loro averi, e mandate in esilio nelle foreste o vendute ai mercanti di schiavi. I giornali svizzeri rigurgitano di particolari terribili, strazianti, sulle spaventose proporzioni della strage del popolo armeno. Gli episodi della ferocia turca contro il popolo armeno sono innumerevoli e contengono particolari raccapriccianti. A Trebisonda 600 armeni vennero caricati su battelli a destinazione di Samsun. Due ore dopo i battelli rientrarono nel porto vuoti. Tutto il carico era stato massacrato e gettato in mare. Tutte le città e i

villaggi dell'Armenia sono saccheggiati e la popolazione massacrata. Un giorno a Trebisonda giunse l'ordine da Costantinopoli di deportare tutti i fanciulli armeni. Dieci ragazze vennero abbandonate alla soldataglia turca. 180 armeni furono massacrati in un sol giorno. Questo convoglio di ragazzi giunse ad Harpout a scaglioni. Sporchi, affamati, malati avevano impiegato due mesi a compiere il viaggio, quasi senza nutrimento e senza acqua. Si gettarono sul fieno che venne loro dato, come se fossero bestie. Nella furia dell'avidità alcuni furono uccisi a colpi di bastone dai gendarmi turchi. Le madri offrivano i loro figli a chi li voleva. In altre regioni migliaia di bambini furono massacrati e migliaia di donne furono uccise a furia di maltrattamenti. Un gruppo di oltre 100 personalità svizzere del mondo scientifico, letterario e politico, ha lanciato ai popoli civili il seguente appello:

nel mentre la guerra assorbe tutte le forze dei grandi stati di Europa e distrae l'attenzione di tutti, la Turchia è il teatro degli avvenimenti che sorpassano in orrore tutti quelli a cui noi assistiamo in altre parti, ed anche tutto quello che è già precedentemente successo nelle medesime regioni. Si tratta dell'annientamento sistematico di un popolo: gli armeni. È loro ferma intenzione di stabilire nell'impero turco la dominazione esclusiva dell'Islam. Già centinaia di migliaia di armeni sono stati massacrati, oppure cacciati in massa dalle loro città e dai loro paesi nei deserti della Mesopotamia o in altre regioni, nelle quali essi miseramente periscono. Un numero grandissimo, specialmente donne e ragazzi, sono costretti a convertirsi all'Islam. Questi fatti sono comprovati dalle affermazioni di testimoni oculari imparziali, irrecusabili a cagione del loro carattere e della loro situazione.

Il 3 novembre, tocca a 'La Nazione' di Firenze offrire ai propri lettori una lunga ed appassionata riflessione dal titolo significativo "PER L'AVVENIRE DELL'ARMENIA".

Non vengono tanto prese in considerazione le vicissitudini della deportazione, quanto piuttosto **i valori e le virtù del popolo armeno**.

La guerra presente non soltanto ha riaperto la discussione sulla necessità e sulla giustizia di ricostituire a nazione la infelice Polonia, ma ha riportato sul tappeto la questione delle libertà che, a prezzo del sangue, è andato meritando il valoroso popolo armeno.

I recenti massacri che fecero rabbrivire di orrore il mondo civile hanno provocato nel cuore di ogni cittadino, non immeritevole di questo nome, lo sdegno e la volontà di cooperare all'agitazione a pro dell'Armenia barbaramente martoriata dal fanatismo turco.

Un giornale della libera Elvezia, la Libertè di Friburgo, ha lanciato un caloroso appello alla stampa delle nazioni nemiche della mezzaluna, perché insieme alla protesta per i delitti contro gli armeni, aggiungano il

voto che la guerra non termini senza che venga regolata la questione turca.

Anche in Italia è sorto in questi giorni un Comitato d'agitazione di cui è l'eco fedele il battagliero giornale Armenia di Torino, diretto dal prof. Corrado Corradino.

In questo periodico si caldeggia appunto la questione della libertà di quel popolo che è stato in oriente l'avanguardia di tutto di tutto ciò di cui l'odierna civiltà è il risultato, di quel popolo che si è sacrificato per il bene dell'Europa, trattenendo, attenuando e possibilmente paralizzando la corsa verso Occidente dei più terribili e perfidi nemici della civiltà: i turchi.

Il risultato di un'azione pro-Armenia non dovrebbe mancare se le nazioni che presiederanno al nuovo assetto europeo vorranno seriamente e sinceramente la libertà di quella nazione. I coefficienti per ottenere il carattere stabile di individualità nazionale non mancano.

L'Armenia ha infatti il vantaggio di essere un popolo omogeneo, un popolo che ha una storia, una lingua, delle tradizioni, dei costumi caratteristici, una Chiesa, una gerarchia. Questo popolo conservando attraverso tutte le vicissitudini della sua esistenza una impronta tutta propria, un'attitudine veramente nazionale ha mostrato di essere degno di governarsi. In un nuovo assetto mondiale basato sui diritti naturali delle nazioni l'Armenia ha dunque un compito di prim'ordine quale gli è assegnato dalla storia, dal diritto e dal merito. (...)

Il 1915 si chiude con numerosi articoli di fondo che delineano ancor più nei dettagli il quadro drammatico degli

Nell'ultimo quadrimestre, e soprattutto tra i mesi di settembre ed ottobre, con l'arrivo delle prime orribili e certe notizie dai luoghi della deportazione, i giornali italiani non hanno mancato di informare l'opinione pubblica sulla tragedia che sta consumando «l'infelice popolo», come sovente amano definire la gente d'Armenia.

Poi, esaurita l'ondata di informazioni (e di sdegno, condanna e commozione), le redazioni, in mancanza di nuovi rapporti, hanno considerato archiviato l'argomento e concentrato la propria attenzione sugli infiniti risvolti di cronaca che la Grande Guerra fornisce quotidianamente.

Chiudiamo questa rassegna con un pezzo del 28 aprile 1916 pubblicato da 'la Stampa' che esce con un articolo dal titolo significativo "IL MASSACRO ARMENO". Quasi quattro colonne, in terza pagina, nelle quali oltre a riepilogare gli aspetti storici e diplomatici della questione ar-

mena, espone particolari agghiaccianti sui massacri perpetrati ai danni della popolazione armena.

Una presa di coscienza per una tragedia «come nessuno l'aveva pensata».

Lo vogliamo considerare alla stregua di un riepilogo dell'intera vicenda, una sorta di riassunto dell'orrore che invita ad una doverosa riflessione su quella carneficina ed al pietoso ricordo di quelle genti e delle case armene rimaste tragicamente vuote.

Pietrogrado, aprile – Ritorna la questione armena. La si era dimenticata. Nella tempesta della guerra europea era scomparso il martirio di questo piccolo popolo cristiano d'Asia, ai confini dell'Europa, che custodisce tra i mussulmani kurdi e persiani qualche cosa della civiltà europea e del suo spirito. Ora, occupate Erzerum e Bitlis, l'esercito russo ha aperto all'invasione tutta la grande Armenia. I mussulmani hanno disertato il paese. Sivas è già abbandonata: centomila profughi si son riversati ad Angora, ottantamila a Konia nel cuore dell'Asia minore. Ma le case armene sono vuote. Un popolo è stato massacrato. Aspettava silenziosamente la sua libertà, ed è tragicamente caduto, sentendola già venire, troppo tardi. Nulla nella storia e nelle carneficine della guerra d'Europa, supera questo massacro armeno, su cui solo ora si fa un po' di luce, con i primi documenti che vengono. Si è voluto risolvere un problema di popolo sopprimendolo. La tragedia si rivela terribile, come nessuno l'aveva mai pensata. (...)

E la persecuzione armena è cominciata, non sentita nel fragore della guerra europea.

I primi ordini son venuti direttamente da Enver Pascià. Per essi si doveva intimare alla gente armena il bando – termine di poche ore – e trasportarla immediatamente lontanissimo, in Arabia e in Mesopotamica, stabilendola in piccole colonie disperse fra i mussulmani, per farla innocua. L'ordine valeva non soltanto per gli armeni dei villayet del confine russo, ma anche per quelli di Costantinopoli e di tutta la Turchia d'Europa. Doveva essere una violenta migrazione di un popolo intero. Intervenero i soldati kurdi. Entrarono nelle case armene, le saccheggiarono, ne cacciarono la gente che fu messa così, di colpo, su una strada e mandata avanti a piedi, in colonna, sotto una scorta militare, verso non si sa dove. Da tutti i centri della Turchia d'Europa e d'Asia, dopo qualche giorno, cominciarono a sfilare queste tragiche colonne di deportati. Vecchi, donne, bambini cadevano lungo la strada senza dar loro sepoltura, i soldati spingevano i superstiti avanti. Sempre a piedi. Ci furono compagnie che traversarono così centinaia di chilometri. E andavano a morire. Arrivano a Mossul, dalla grande Armenia, nove mila armeni, rimasti di una colonna che contava più di ventimila uomini quando s'era messa in marcia. Ma qui non ci sono quartieri né vettova-

glie per essi: in due notti li si fa scomparire tutti nel fiume. L'acqua, con tanti cadaveri, fa ingorghi. Qualche giorno dopo la campagna è seminata di cadaveri ignudi e massacrati, rigettati dall'onda. Questi fatti sono ora tutti documentati e comunicati ai governi. Essi avvengono nella primavera. I vali e i capi della polizia militare ne fanno un affare. Le case saccheggiate riforniscono i loro harems, e mandano alle aste pubbliche dei tesori preziosi che si vendono a beneficio delle loro borse private. Il vali di Adrianopoli si arricchisce con questi saccheggi in poche settimane. Gli harems di vecchi signori mussulmani si popolano, a buon mercato, di fanciulle cristiane sacrificate con forza alla loro lussuria. La disperazione e il terrore portano alla pazzia. Ad Abazar, poco lontano da Costantinopoli, le donne armene, prima di partire, gettano nel lago i loro bambini. Famiglie intere che ricordano gli orrori di altri massacri, si suicidano nelle case.

Ma nulla supera ciò che è avvenuto nella grande Armenia, dietro la linea dell'esercito turco. Qui l'ordine era di sopprimere, senza pietà, la gente armena. Fu affidato a compagnie di soldati irregolari, i truci bascibuzuk, cui si allearono armati i contadini kurdi fanatici, che covano sempre un torvo odio barbaro contro i cristiani armeni, più ricchi e signori. Le chiese furono abbattute, le missioni religiose scomparvero. Nulla fu risparmiato. Nei vigneti armeni passò una tempesta di ferro. Interi quartieri furono incendiati e distrutti.

La gente che si era rifugiata nelle cantine, sepolta non ne uscì più: fu udità gridare qualche giorno disperatamente fin che tacque morta. Poi cominciò il massacro feroce. Le case armene venivano segnate sulle porte, la notte, da mani misteriose. Gli uomini erano ricercati nelle case, gettati nella strada e uccisi. A Ersingan, Arabkir, Erzerum, dove si trovavano concentrate molte truppe, giovani donne vergini furono rinchiusse ed esposte nelle case infami, al servizio degli ufficiali e dei soldati; uscendo gli uomini versavano un obolo nella cassetta appesa alla porta, "per la difesa nazionale". Famiglie intere furono sgozzate sulla soglia delle porte mentre tentavano di fuggire o di difendersi. Ad Erzerum di una famiglia di undici anime, otto uomini si ebbero la testa schiacciata a colpi di bastoni, e le tre donne, risparmiate, messe nude sulla strada e fustigate; attraversarono così atterrite alcune vie, inseguite dai lazzi osceni dei soldati, finché per pietà una casa mussulmana le ricoverò. Per molti giorni si videro sulle strade, rovesciate contro i muri, schiere di cadaveri mutilati.

La tragedia aumentò quando l'esercito turco di Alil bey, battuto dai russi nella loro avanzata verso la Persia, ripiegò precipitosamente in Turchia. Le bande dei soldati dispersi passavano nei villaggi e non vi lasciavano più nulla di vivo. Le vittime di assassinio si contarono a migliaia. Sul confine russo colonne di fuggiaschi armeni riuscirono a passare in territorio russo, dove si trovano ora raccolti più di duecento mila profughi, mantenuti dal Governo russo, con quindici kopeki al giorno; ma i cordoni turchi chiusero presto anche queste vie di salvezza e ricac-

ciarono la gente armena verso l'interno del paese. E si rinnovarono le scene selvagge. A Bitlis una donna incinta, giovane sposa, fu sventrata sulla strada con un colpo di sciabola da un ufficiale. Il marito che l'accompagnava s'ebbe tagliate nette le due mani; vagabondò tutto il giorno urlando, levando i moncherini sanguinanti, nella sua disperata e atroce impotenza; la sera cadde e non si risollevo più. A Ciarput alcune giovinette furono infilate alle lance di una cancellata. A Musen un uomo venne inchiodato vivo sulla porta e accecato. Tutto ciò che può passare nella fantasia sanguinaria di un pazzo fu una realtà nella tragedia armena.

Metà di un popolo è scomparso, ucciso.

È stata una furia selvaggia, che non ha voluto risparmiare nessuno.

(...) Tutto questo è avvenuto, mentre a Costantinopoli il Comando supremo è diviso fra Enver pascià e molti uomini germanici. Non c'è dubbio che la repressione è stata consigliata anche dai tedeschi. Essa ha portato al massacro, continuato settimane intere sotto gli occhi impassibili dei loro ufficiali, che non l'hanno fermato. Più volte il patriarca armeno a Costantinopoli, domandò di parlare all'ambasciatore germanico, per supplicare una tregua: non fu mai ricevuto. La repressione aveva il suo perché. Era un sistema energico per "pulire" il paese. Lo si poteva spiegare perfettamente con le supreme necessità della guerra. Ma nelle sue ragioni più profonde si profilano reconditi vasti interessi germanici del tempo di pace, più che del tempo di guerra. La Germania aspira al dominio dell'Asia minore: e soprattutto di quella sua zona centrale e orientale che è la gran soglia verso la Persia e la ferrovia di Bagdad. In questa zona, insieme ai kurdi mussulmani, ci sono forti agglomerazioni superiori armenie, che danno il tono: il paese è armeno; e gli armeni ottomani sono quasi tutti irriducibilmente russofilo e antigermanico. Sopprimendo gli armeni si abbatteva per la gran marcia tedesca verso oriente una barriera nazionale ostile.

Ma gli armeni sono anche nell'Asia minore e un po' per tutto l'Oriente formidabili concorrenti commerciali dei tedeschi. Più ancora che i greci e gli ebrei, fra i levantini, essi rappresentano qui la grande banca e il grande commercio. Sono forti; sono insuperabili, negli affari, che in levante si trattano con certi sistemi sottili e complicati, adatti al paese; sono corazzati finanziariamente. La Turchia stessa più volte si è accorta, durante i massacri, che con essi si sacrificava anche il suo miglior elemento economico. Racconta il generale Penkratof che, quando gli armeni abbandonarono Erzerum, dopo la guerra del 1828, non si trovò nella città più nessun operaio capace per i più elementari lavori. Ora la Germania vuole conquistare definitivamente alla sua industria e al suo commercio questa regione armena che sta sulle vie della Persia e del golfo persico; ma la Russia, che vi ha qui uno dei suoi più forti punti di appoggio per la sua espansione politica ed economica, le attraversa la via. Gli armeni, anche in questo silenzioso urto tra i due Imperi, stanno dalla parte della Russia. Verso la Persia e l'Asia minore essi sono stati

sempre, si può dire, i rappresentanti della economia russa; sin dal quindicesimo secolo, quando, sulle orme dei mercanti arabi, erano gli intermediari dei traffici fra il Baltico e il Levante e più tardi fra Arcangelo e la Persia. Erano i soldati di un esercito che resisteva all'avanzata germanica: dovevano essere trattati con il ferro e il fuoco, come un nemico, in guerra dichiarata. – E poi si racconta che tutte le ditte armene di esportazione avevano delle forti partite di credito ancora aperte con la Germania. Sono state anch'esse soffocate.

C'era un popolo che viveva tranquillo, ma senza voler rinunciare alla vita, sulla strada maestra di un imperialismo conquistatore: si è tentato di schiacciarlo, per aver sgombra la via. La civiltà tedesca, che nessun uomo, sano di mente e di cultura, ha mai pensato di negare, ha avuto questo di fatale e di deformante, negli ultimi decenni: che si è associata con la brutalità e la violenza. Ascendeva, trionfava: è divenuta nemica dell'umanità. In Turchia si è alleata a ciò che vi era di più selvaggio. Nella tragedia armena è passata dell'ironia rossa. Al capo di una missione diplomatica straniera, che domandava il perché del massacro, un alto funzionario turco, nel suo gabinetto di lavoro, disse, con una placida sfida: "potrei anche non risponderti. Ma non ho bisogno di tacere. Cela nous amuse!... » ("Questo ci diverte")

VIRGINIO GAYDA

Una giornata di scuola

Sul 'Corriere della Sera' del 15 agosto 1916 viene pubblicato l'articolo qui di seguito riportato.

L'accorata invocazione dei due maestri – *«domandiamo come possiamo insegnare mentre in vicinanza della scuola la morte fa strage dei consanguinei degli scolari»* – vale da sola più di ogni altro libro, conferenza o discettazione sul tema del genocidio armeno.

Si tratta dell'ennesimo documento, oltretutto ricavato da una fonte non suscettibile del minimo sospetto.

L'affidiamo ai nostri giovani lettori (e studenti) per un'ultima, dolorosa, riflessione.

"GLI ORRORI TURCHI AD ALEPPO"

Zurigo, 14 agosto notte – Un tedesco ed uno svizzero, maestri nelle scuole di Aleppo, il dott. Niepage e il dott. Grater, denunciano nuovi orrori turchi contro donne e fanciulli armeni in una lettera al Ministero degli Esteri tedesco. La lettera è comunicata dal noto psichiatra svizzero Forei al Volksrecht.

Niepage e Grater scrivono che la loro opera scolastica manca della necessaria base di rispetto presso gli indigeni, se il governo tedesco non riesce a porre fine alle brutalità con cui vengono trattate le donne ed i figli degli armeni uccisi trasportati colà: “davanti alle scene di orrore che si svolgono quotidianamente sotto i nostri occhi – scrivono – la nostra opera di maestri è divenuta un dileggio di ogni sentimento umano. Domandiamo come possiamo insegnare, mentre in vicinanza della scuola la morte fa strage dei consanguinei (leggi, “coetanei”, NdA) degli scolari. Ragazze, donne, fanciulli, quasi nudi, giacciono al suolo tra cadaveri e bare pronte. Su 2000 o 3000 donne di contadini armeni che vengono trascinate ad Aleppo, ne rimangono 40 o 50 ridotte a scheletri; le belle vengono decimate dalla sete di piacere dei guardiani, le brutte sono vittime del bastone, della fame e della sete giacché in riva all’acqua non si lasciano bere. Si nega agli uomini di distribuire loro il pane. Più di cento morti per fame si trasportano ogni giorno fuori di Aleppo. E ciò avviene sotto gli occhi degli alti funzionari turchi. Quaranta o cinquanta scheletriti stanno in un cortile presso la scuola e sono come pazzi, hanno disimparato a mangiare: se si dà loro pane lo mettono indifferentemente da parte. Gemono pianamente ed aspettano la morte. «Insegnamento dei tedeschi!» dice la gente del luogo. I più colti non credono che i tedeschi vogliano simili orrori, né che ne siano informati. Ma forse il governo tedesco ha le mani legate da questioni di competenza? In casi simili ogni uomo è competente ed ha il sacro dovere di intervenire. È in giuoco il prestigio tedesco. Anche turchi ed arabi scuotono la testa quando vedono nei trasporti brutali soldati bastonare donne armena incinte che non possono più camminare. E vanno attese altre ecatombe, come mostra un decreto di Gemal Pascià. Agli ingegneri della ferrovia di Baghdad è proibito di prendere fotografie dei trasporti armeni, prova questa che nei circoli governativi si teme la luce”. I due maestri concludono dicendo di sapere che il Ministero degli Esteri tedesco ebbe già notizie particolareggiate di questi fatti.

LABORATORIO

Elenca le testate dei giornali italiani dai quali sono stati tratti questi articoli: individua per ognuno la città di pubblicazione e verifica quanti di questi sono ancora in edicola oggi.

Vuoi provare a fare una lista dei più importanti quotidiani pubblicati in Italia oggi, divisi per regione?

Cento anni

Cento anni sono passati da quei tragici avvenimenti, ma ancora il problema, legato al riconoscimento ufficiale di quegli orrori ed alla assunzione di responsabilità, non ha visto la fine.

Attraverso la lettura di alcuni tra i più significativi articoli dei giornali italiani dell'epoca abbiamo voluto far comprendere come già allora fosse chiara la dimensione della tragedia che si stava abbattendo sul popolo armeno.

Questo vuol dire che noi tutti, ed in particolare i giovani, dobbiamo oggi sempre vigilare affinché simili orrori non si abbiano più a ripetere, perché non ci sia più qualcuno che si domandi «*chi si ricorda più degli armeni?*» e con questo abbia un alibi per altre carneficine.

Ogni individuo ed ogni popolo ha il diritto alla Memoria e il diritto all'informazione: quando manca uno di questi o tutti e due, l'individuo o il popolo non sono più liberi.

Ricerche

bibliografia

Aliprandi, Emanuele	<i>1915, cronaca di un genocidio</i>	&MyBook, 2009
Akçam Taner	<i>Nazionalismo turco e genocidio armeno</i>	Guerini, 2005
Arslan, Antonia	<i>La masseria delle allodole</i>	Rizzoli, 2004
Dandrian Vahakn	<i>Storia del genocidio armeno</i>	Guerini, 2003
Flores Marcello	<i>Il genocidio degli armeni</i>	Il Mulino, 2006
Impagliazzo Marco	<i>Una finestra sul massacro</i>	Guerini, 2000
Kuciukian Pietro	<i>Voci nel deserto. Giusti e testimoni ...</i>	Guerini, 2000
Morgenthau, Henry	<i>Diario 1913-1916</i>	Guerini, 2010
Rosselli Alberto	<i>L'olocausto armeno</i>	Solfanelli, 2006
Ternon Yves	<i>Gli armeni</i>	Rizzoli, 2003
Uluhogian Gabriella	<i>Gli armeni</i>	Il Mulino, 2009
Werfel Franz	<i>I quaranta giorni del Mussa Dagh</i>	Corbaccio, 1997
Yalçın Kemal	<i>Con te sorride il mio cuore</i>	Ed. Lavoro, 2006

Materiale web

www.comunitaarmena.it	sito di notizie sugli armeni in Italia
www.culturaroma.it	Casa della Memoria, Roma
www.gariwo.net	Foresta dei giusti
www.armenian-genocide.org	Armenian national institute (in inglese)
www.genocide-museum.am	Museo del genocidio (in inglese)

....

Filmografia

Mayrig (1991) di Henri Verneuil

Ararat, il monte dell'Arca (2002) di Atom Egoyan

La masseria delle allodole (2007) dei fratelli Taviani

The cut (2014) di Fatih Akin

le parole da imparare

AGENZIA DI STAMPA

L'agenzia di stampa è un "raccoltore" di notizie che, a pagamento, vengono fornite ai giornali e agli altri organi di informazione (radio, tv). Può essere strutturata come una vera e propria azienda o come cooperativa. La prima in Italia fu la "Stefani" sostituita nel 1945 dall'Ansa.

DIASPORA

Termine di origine greca utilizzato per rappresentare il processo migratorio di un popolo che, in conseguenza di una aggressione o una catastrofe naturale, è costretto ad abbandonare la patria ed a disperdersi nel mondo.

INTELLIGHENTIZA

È una parola russa che indica le persone che in un determinato gruppo (comunità, popolo) rappresentano la parte più rappresentativa ed intellettuale.

LEIT MOTIV

Letteralmente "motivo ricorrente", riferito alla musica. È un'espressione di derivazione franco tedesca, utilizzata anche fuori dall'ambito musicale.

METZ YEGHERN

Per gli armeni, le tragiche vicende del genocidio vengono indicate con l'espressione «Metz Yeghern» («Il Grande Male») che simboleggia non solo il dolore fisico dell'annientamento, ma anche e principalmente

la sofferenza morale per quell'assordante silenzio che per troppo tempo ha avvolto quegli orrori.

OPINIONE PUBBLICA

L'espressione «opinione pubblica» appare per la prima volta nel Discorso sulle arti e sulle scienze di Jean Jacques Rousseau, nel 1750 e si diffonde prima della fine del XVIII secolo in tutte le lingue occidentali.

POGROM

Termine di derivazione russa che significa letteralmente “devastazione”. È utilizzato per indicare una persecuzione violenta e sanguinosa ai danni di una minoranza etnica.

REAL POLITIK

Termine tedesco che si può tradurre con l'espressione “politica concreta” ossia che rifugge da ogni valutazione di carattere ideologico o morale e punta solo alla sostanza del risultato che si vuole raggiungere. Uno dei precursori della real politik può essere considerato Machiavelli (“*Il Principe*”).